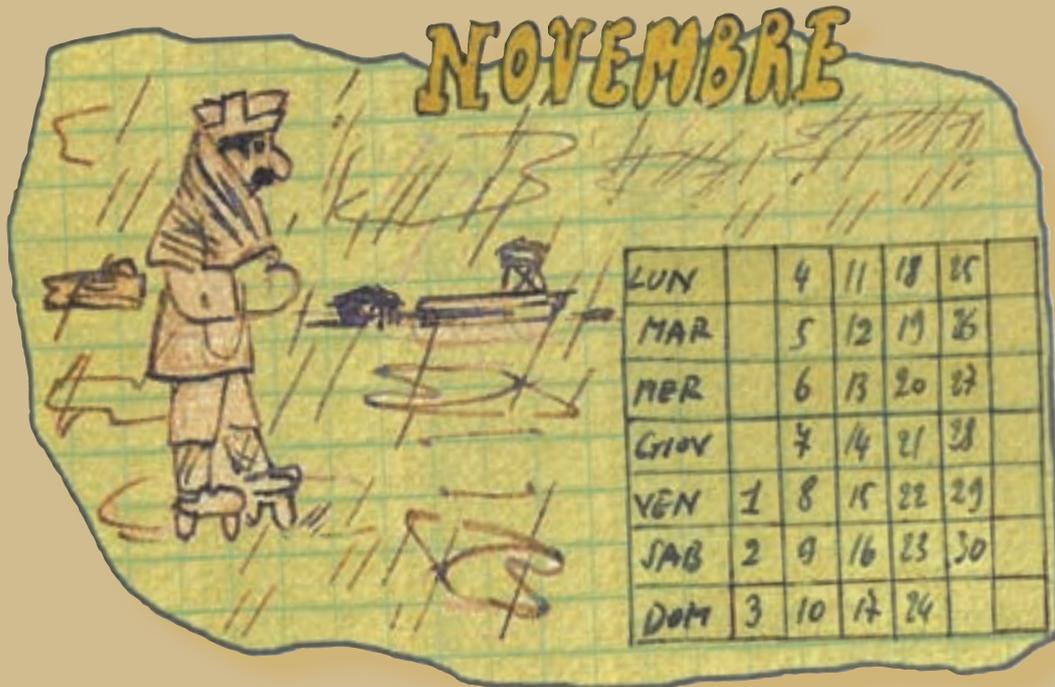


Liberi

racsegna della anrp mensile informativo-culturale



Carta e Matita:

*Le armi con cui Giovannino Guareschi
riuscirà a sopravvivere al lager.*



ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE NAZIONALE
E DIRETTORE EDITORIALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
ANRP, Via Labicana, 15/a
00184 Roma

Grafica e Stampa
Bottega Grafica srls
Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:
Giovannino Guareschi dal diario di
Internato Militare Italiano (IMI)
tra il 1943 e il 1945

Dato alle stampe 28 dicembre 2018

Un target mirato
di 8.000 lettori.

3 EDITORIALE
di Enzo Orlanducci

4 1918 - MORIRE DI GUERRA
SENZA ESSERE AL FRONTE
di Anna Maria Calore

6 IL VOLTO BRUTALE DELLA GRANDE GUERRA
NEI DIARI DEGLI UFFICIALI MEDICI
di Alessandro Ferioli

10 IL DISSENSO NELLE TRINCEE DEL CARSO
di Mario Carini

14 LA RIVISTA ON LINE M@GM@
di Rosina Zucco

16 "DAL PEACEKEEPING AL PEACEBUILDING"
di Luisa Del Turco

19 ALMANACCO DEDICATO A GUARESCHI
di Potito Genova

21 ACCORDO DI PROGRAMMA "ANRP-ACADEMICUS"
di Fabio Russo

23 FATTI & PERSONE
a cura di Gisella Bonifazi
- Barbianello: Il paese non dimentica
- Arce: il ricordo del sergente Sabetta
- Mi chiamo Luciano Marson
- Incontro con la comunità Italo-Argentina

26 MEDAGLIA D'ONORE

28 NON SOLO LIBRI
a cura di Maria Elena Ciccarello

EDITORIALE

di Enzo Orlanducci

Tra poco farà il suo ingresso il nuovo anno. Speriamo che questo 2018 vi abbia portato tante gioie e che il 2019 ve ne regali ancora di più!

Per il Paese il 2018 verrà sicuramente ricordato come un anno difficile, un anno di transizione, senza dubbio caratterizzato da molteplici momenti di crisi politica e sociale.

La stanca liturgia della speranza che si rinnova ad ogni fine anno questa volta sembra ancora più insidiata da una situazione, nazionale e internazionale, sommersa dai problemi, come l'instabilità europea e la devastante crisi economica, la democrazia e la retorica securitaria dei confini e delle barriere.

L'anno che si sta chiudendo è stato duro, caratterizzato da muri, da fili spinati, da divisioni, da ossessioni, da un'atmosfera tossica, dall'accentuazione di quel populismo di nuova generazione (ma di vecchie abitudini!) che proclama solo a parole uguaglianza, solidarietà e azioni e piccona le ideologie, in nome di interessi della collettività contro i così detti privilegi della resistente "società dei furbi". È successo, accade e prevedibilmente ricapiterà e i cittadini continueranno ad essere ingannati e dimenticati, restando sudditi.

In Italia da 7 mesi c'è un nuovo Governo e l'unica certezza che abbiamo è che il 2019 sarà un anno pregno di questioni, dove le trasformazioni in corso prenderanno corpo.

Alla luce di alcuni recenti episodi nazionali è evidente che una gran parte degli italiani ha dimenticato la storia che ci ha finora guidato. Sarebbe opportuno che si tornasse a vivere e a operare, nel massimo rispetto dell'etica e di quelle libertà sociali per le quali molti Italiani hanno sacrificato le loro vite, consacrate poi dalla Liberazione e, successivamente, dal concepimento e stesura della Carta Costituzionale, che indirizza alla realizzazione di una comunità universale, che tenga in conto le individuali peculiarità nella sostanziale e formale uguaglianza dei diritti e dei doveri.

Per quanto sopra, però, non dobbiamo dimenticare che la realtà è un gigantesco puzzle di azioni individuali e pertanto non ci resta altro che fare la nostra parte per provare a migliorare le cose, raccogliendo gli strumenti della volontà e dell'ottimismo, logorati dal tempo ma pur sempre intatti e utilizzabili.

Ringraziamo per averci seguito quest'anno così numerosi ed in maniera affettuosa e puntuale. Per l'anno prossimo promettiamo tanto impegno e volontà di portare avanti i nostri progetti nel migliore dei modi e con lo slancio che caratterizza la nostra "mission".

Buon fine anno e Buon 2019 all'insegna di tanta salute, lavoro e passione sincera per l'ANRP.



1918-MORIRE DI GUERRA SENZA ESSERE AL FRONTE

di Anna Maria Calore

Avevano un'età tra i quindici ed i vent'anni le ragazze saltate in aria nella fabbrica di munizioni dove lavoravano, ed oggi, in Italia, a cento anni dalla fine della Grande Guerra, le ragazze delle loro età sono quasi sempre ancora studentesse. Durante la Grande Guerra, invece, siccome la maggior parte degli uomini, che prima di loro lavoravano nelle fabbriche, erano al fronte nelle trincee umide e fredde di una guerra che sembrava non dovesse finire mai, giovani ragazze dalle piccole mani femminili, che ben si adattavano a montare con precisione cartucce esplosive, avevano preso il loro posto nelle fabbriche italiane, come quella che fabbricava munizioni ed era situata a Castellazzo di Bollate, nella campagna Milanese. Nel mese di Giugno del 1918 quelle millecinquecento ragazze, erano solo delle giovanissime operaie della Sutter e Thevenot a Castellazzo di Bollate e, troppe di loro, sarebbero morte nell'esplosione di uno dei depositi di quella fabbrica di munizioni. Eppure dalle foto scattate dal grande fotografo Luca Comerio solo un anno

prima nel 1917, si vedono i visi ed i gesti di alcune di queste ragazze impegnate serenamente nel loro delicato lavoro, con abiti semplici, grembiuli bianchi, i capelli acconciati perché non coprissero loro gli occhi mentre lavoravano, o riparati da una bustina in tessuto bianco, posata sulla testa, per proteggere la chioma dalle polveri della lavorazione. Ai loro piedi calzature pesanti e quasi maschili. Gli originali di queste foto sono conservati presso l'Archivio di Stato di Perugia, sezione Spoleto nel fondo denominato "Basler".

Ernest Hemingway, invece, diciannovenne volontario della Croce Rossa, in quello stesso mese di Giugno, prestava servizio come autista di ambulanze ed arrivò precipitosamente al reparto spedizioni della Sutter e Thevenot, reparto completamente sventrato dall'esplosione e così descrive la scena: *".....ci si abitua talmente all'idea che tutti i morti siano uomini che la vista di una donna morta risulta davvero sconvolgente. La prima volta che sperimentai quest'inversione fu dopo lo scoppio di una fabbrica di munizioni che sorgeva*

nelle campagne intorno a Milano, in Italia. Arrivammo sul luogo del disastro in autocarro, lungo strade ombreggiate da pioppi... Arrivando nel luogo dove sorgeva lo stabilimento, alcuni di noi furono messi a piantonare quei grossi depositi di munizioni che, chissà perché, non erano saltati in aria, mentre altri venivano mandati a spegnere un incendio divampato in mezzo all'erba di un campo adiacente; una volta conclusa tale operazione ci ordinarono di perlustrare gli immediati dintorni e i campi circostanti per vedere se ci fossero dei corpi. Ne trovammo parecchi e li portammo in una camera mortuaria improvvisata e, devo ammetterlo francamente, la sorpresa fu di scoprire che questi morti non erano uomini ma donne... Ricordo che dopo aver frugato molto attentamente dappertutto per trovare i corpi rimasti interi ci mettemmo a raccogliere i brandelli. Molti di questi furono staccati da un fitto recinto di filo spinato che circondava l'area dove prima sorgeva la fabbrica e dalle parti di edificio ancora esistenti, da cui raccogliemmo molti di questi pezzi staccati che illustravano fin troppo bene la tremenda energia dell'alto esplosivo. Trovammo molti di questi brandelli nei campi, a una distanza considerevole, dove erano stati portati dal loro stesso peso.....”

La Croce Rossa ed Hemingway non furono gli unici a cercare di soccorrere i feriti. Ci fu una mobilitazione di persone abitanti nelle frazioni e nei paesi vicini alla fabbrica, sacerdoti delle parrocchie limitrofe a Castellazzo di Bollate, contadini e contandine abbandonarono i lavori nei campi per cercare di dare aiuto come si poteva dare. Solo cinquantatre corpi di ragazze furono riconosciuti, di moltissime altre vittime, non fu possibile neppure emettere un certificato di morte, perché i loro corpi non si poterono ricomporre e riconoscere. Ben ottantadue donne e tredici uomini furono ricoverati in gravissime condizioni all'Ospedale Maggiore di Milano.

Nello stesso anno 1918, a guerra terminata, la morte di queste ragazze viene presto dimenticata, rimossa, ignorata. Forse, la causa, fu il ritorno dei reduci e dei prigionieri molti dei quali mutilati, ciechi e resi invalidi da una guerra talmente diversa da quelle del passato da richiedere una grande capacità di elaborazione psichica da parte sia dei soldati tornati che dai loro familiari. Forse perché, nelle famiglie, iniziò il conteggio dei morti in guerra (oltre un milione) e bisognò accogliere i profughi dalle zone di guerra (decine di migliaia)?. Forse perché molte, troppe giovani ragazze non poterono mai sposarsi

o crearsi una famiglia perché troppi ragazzi coetanei erano morti in guerra e le uniche possibilità di mettere su famiglia era sposare un uomo molto più anziano di loro oppure un invalido?. Fatto sta che la terribile storia delle giovani ragazze morte di guerra senza stare al fronte viene dimenticata e, quando Hemingway pubblica “Una storia naturale dei morti” inserito nel volume “I quarantanove racconti” pubblicato per la prima volta a New York nel 1938, nessuno pensa a mettere in relazione il racconto scritto da Hemingway con i fatti accaduti a Castellazzo di Bollate quel 7 giugno del 1918.

Solo cento anni dopo quei fatti, il Comune di Bollate ha voluto ricordare, con un evento nell'ambito del centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, la storia delle ragazze della Sutter e Thevenot morte a Castellazzo di Bollate. L'evento ha avuto come titolo: “Le donne, il lavoro, la Guerra, il Castellazzo” ed il sottotitolo con il quale inizia la descrizione dell'evento è: “La guerra non risparmia nessuno” e la descrizione dell'evento termina con queste emblematiche parole: “In un mondo in particolare pericolo come il nostro, che vede spesso calpestata la dignità dell'essere umano, niente è più prezioso della Pace. È il punto di partenza per il progresso dell'umanità.”





IL VOLTO BRUTALE DELLA GRANDE GUERRA NEI DIARI DEGLI UFFICIALI MEDICI

di Alessandro Ferioli

Tutti noi, negli anni del centenario della Grande guerra, abbiamo sicuramente colto l'occasione per leggere non soltanto saggi storiografici (sia i "classici" che i prodotti delle più recenti ricerche), ma anche memoriali di combattenti, accostandoci ad essi con l'atteggiamento di chi osserva da lontano, come attraverso un cannocchiale, ma al tempo stesso vorrebbe penetrare più a fondo nei fatti, per vedere da vicino il "volto della guerra", e conoscere con nuova consapevolezza le esperienze e le sensazioni dei combattenti. Ebbene, penso che un punto di vista privilegiato per osservare il conflitto, con il carico immane di sofferenze che esso ha portato con sé, sia stato quello del medico militare, che le sofferenze altrui ha affrontato per curarle e, perciò, ne è divenuto memoria storica vivente. Come è evidente, quando esaminiamo diari di ufficiali medici siamo consapevoli di trovarci di fronte a uomini estremamente diversi tra loro, non soltanto per età, ma anche per l'atteggiamento particolare con cui hanno guardato alla partecipazione italiana al conflitto. Ad esempio, il capitano medico Gregorio Soldani scriveva: «Per sentimento non ero né interventista né neutralista. Il desiderio di vedere finalmente redenta

tutta la nostra cara patria, non mi faceva dimenticare i sacrifici, le stragi, le incertezze di un conflitto così gigantesco; ma i fatti mi persuasero che la guerra era per noi una necessità voluta dal presente e dal futuro» (SOLDANI, p. 23). Il tenente medico Aldo Spallicci, di tradizioni repubblicane, annotava nel suo diario alla data del 21 maggio 1915, al momento di partire da Forlì: «Si va dunque finalmente. [...] Sarà finita una buona volta la disgustosa diatriba fra interventisti e neutralisti. L'Italia si schiera sotto le bandiere garibaldine» (PERSEGATI, p. 18).

L'ufficiale medico, una volta giunto in zona di operazioni, si trovò ad agire nello stesso contesto di guerra e fra gli stessi pericoli in cui si trovavano i suoi pazienti. Egli ebbe quindi l'opportunità di vedere l'uomo "nudo" davanti al dolore della malattia o della ferita, nel mezzo della catastrofe che incombeva allo stesso modo su chi curava e su chi era curato. In servizio in un ospedale, o presso un reparto in prima linea, il più delle volte il medico era costantemente esposto ai pericoli al pari dei soldati che egli doveva assistere, e spesso ne condivideva i patimenti. Il tenente Aldo Spallicci, aggregato all'11° Reggimento della Brigata Casale, nel luglio 1915 fu inviato sulle

colline del Podgora: «M'hanno inviato agli avamposti a porvi un posto di medicazione. L'Isonzo eccolo laggiù in magra che serpeggia tra le alture ove s'annida l'insidia austriaca. Panorama magnifico. [...] Abbiamo dormito con un occhio solo. Si attendeva un attacco nemico. I miei infermieri levavano di tanto in tanto la testa dal duro guanciale di pietra a lagnarsi del posto pericoloso qui agli avamposti, sotto le prime vedette, anche perché disarmati essendo crocerossini. [...] Come muggia rabbiosa la fucilata sopra le nostre teste!» (PERSEGATI, pp. 26-27). Non di rado, dopo uno scontro, mentre ad altri era finalmente consentito il riposo, il medico continuava invece a essere impegnato nella cura dei feriti. Dalle 14 e 30 dell'8 novembre 1915, il tenente medico Alberto Piersanti finì di lavorare alle 9 del giorno successivo; ed egli, poi, così annotava nel suo diario: «sempre ininterrottamente medico feriti nella baracca sotto il masso. Che stanchezza, che fatica! Non si riesce a dormire un solo minuto! [...] Una vita d'inferno.

Stanchezza tantissima e per ora nessun risultato» (GIACOMEL, p. 106).

Inoltre al medico militare in guerra si chiedeva di saper fare tutto; egli doveva essere molto competente in medicina generale e in chirurgia generale, e saper agire con duttilità pur trovandosi talora in una imbarazzante provvisorietà di mezzi e strumenti: così sul campo di battaglia cadevano anche le barriere della specializzazione, e dal medico, davvero, si pretendeva una guarigione quasi taumaturgica. Ciò provocava qualche imbarazzo al tenente medico Corrado Tumiati, scrupolosissimo, il quale scriveva: «La chirurgia m'è quasi ignota, ma ai miei superiori basta ch'io sia laureato» (TUMIATI, p. 54).

È però davanti agli effetti della guerra sul corpo umano che il medico – con l'occhio professionale e, in molti casi, con sincera partecipazione emotiva – è in grado di tratteggiare la sofferenza di un moribondo attraverso il linguaggio scientifico, un linguaggio scarnificato e pateticamente

descrittivo. Con poche ed essenziali parole, il maggiore medico Nicola Ragucci descrive nel suo diario la morte di un bersagliere ricoverato già in fin di vita: «Aveva il meschino bucato il ventre da una pallottola esplosiva, e le budella in buona parte erano venute fuori in un groviglio orrendo di colore vinoso che suscitava ribrezzo e pietà! Si è immediatamente intervenuto praticando una laparotomia d'urgenza, suturando l'intestino lesa, ma il misero boccheggiando sinistramente, come un uccello ferito, è morto sul tavolo di operazione, emettendo dei cupi lamenti che mi hanno toccato il cuore!» (RAGUCCI, p. 91). Il contatto con malattia e morte provocano una sorta di assuefazione, rilevabile anche nello stile della descrizione del malato, assuefazione che però non esclude mai la pietà; cosicché scrive il tenente Spallicci il 15 novembre 1915: «Ho visitato un malato che scendeva di trincea. Feteva di cadavere. Aveva dormito tra morti putrefatti. Non ha che a chiuder gli occhi per la





vista, perché per l'olfatto il lezzone l'ha già» (PERSEGATI, p. 55). Non di rado le conseguenze delle esplosioni sono devastanti, e soltanto il medico può descriverle con cognizione di causa. È ciò che hanno cercato di mostrare film come "E Johnny prese il fucile", scritto e diretto da Dalton Trumbo (1971), e "La chambre des officiers" diretto da François Dupeyron (2001). Il 30 aprile 1917 nell'Ospedale 040 di Cortina viene ricoverato d'urgenza un bersagliere minatore – tale Sartori – al quale, come a molti altri, è scoppiata accidentalmente la carica. Così lo descrive il maggiore Ragucci: «Ha il viso ridotto in uno stato orroroso, tutto bucherellato da schegge di pietre, che gli hanno fracassato il naso, bucato la fronte, crepati e svuotati gli occhi, lacerate le orecchie! Ha le due gambe fracassate, e le ossa fuoriescono in tante lamelle dalle carni sbrandellate! Un macello!». Eppure, nonostante le gravi condizioni, il ferito sopravvive e ricomincia ad alimentarsi, e il 4 maggio così appare all'ufficiale medico: «Ha la testa e il viso completamente bendati, ha solo la bocca libera, ma le labbra sono bruciacchiate, nerastre, sanguinanti; le gambe sono immobilizzate in due docce metalliche: è

un uomo, un tronco, una mummia da museo, che incuterebbe spavento a chi non è abituato a queste scene crudeli». E, nonostante tutto, o per incoscienza o per coraggio, il ferito canticchia pure (RAGUCCI, pp. 103-104).

Talora il medico dovette anche smascherare il possibile simulatore, verso il quale non poteva esserci alcuna forma di condiscendenza o compiacenza. Ragucci, il 29 aprile 1917, annotava di essere stato occupato, durante il giorno, «a redigere un lungo rapporto riguardante un soldato che si è ad arte procurato una ferita all'articolazione del pugno destro» (RAGUCCI, p. 103). Il tenente Petroselli si trovò di fronte a un soldato coi piedi forati da una raffica di mitragliatrice; questi era noto per aver fatto di tutto per farsi colpire dal nemico, giungendo persino a camminare sulle mani e ad agitare i piedi al di sopra della trincea (PETROSELLI, p. 128). Lo stesso Petroselli annotava di aver sorpreso due soldati, appena giunti in linea, con grossi ascessi alla coscia, che egli smascherò come autolesionisti, dandone un giudizio morale assai negativo: «Ci sono ancora in patria dei delinquenti che s'adattano, per compenso, a questi

delitti?» (PETROSELLI, p. 162). Ma Tumiati, psichiatra, esaminò accuratamente la psicologia del simulatore, concludendo che la sua *miseria morale* consiste in effetti «nell'accettare la malattia come strumento d'inganno»; e, di conseguenza, si domandava: «Ma chi ricorre a questi mezzi e ci si snatura [...] può essere considerato un uomo normale?» (TUMIATI, p. 70).

Inoltre è grazie ai diari di alcuni medici che si riescono a intravedere, per la prima volta, gli effetti dei traumi bellici. Tumiati, prima d'essere inviato al fronte, nell'Ospedale militare di riserva di Ferrara si occupava del mutismo dei soldati provenienti dalla prima linea. Così egli li descrive: «Portavano ancora nel volto e nei gesti il terrore del trauma che li aveva colpiti – fragore della granata che esplode, balzo nell'aria, sepoltura fra le macerie – e lo sgomento per quel silenzio al quale si credevano per sempre condannati. C'era nei loro occhi l'ansia supplichevole e disperata di chi ha tante cose da dire e si sente, a ogni tentativo, strozzata la voce nel petto». Basandosi sulle esperienze di un medico francese, Tumiati rese il suo paziente temporaneamente sordo con tappi di cera, e lo

invitò a ripetere con lui la parola “mamma”. Con molta fatica, quel contadino del Sud che da un mese non articolava parola riprese a parlare. Il medico, in questo caso, non si presentò – per usare le parole dello stesso Tumiati – come un «aguzzino diffidente», ma nelle vesti di un «rieducatore paziente», capace di raggiungere i risultati anche grazie a una collaborazione del malato ottenuta attraverso un rapporto di fiducia (TUMIATI, pp. 44-47). Se consideriamo che ciò avvenne in un contesto militare e nel corso di un conflitto, con le relative chiusure di spazi per la relazione, l’approccio di Tumiati, per il suo basarsi su partecipazione emozionale e amore, per il suo tendere al ristabilimento di un equilibrio turbato, appare ancora oggi davvero innovativo.

Anche l’ufficiale medico poteva ammalarsi, ovviamente. I più ligi al dovere recalcitravano all’idea di essere costretti a interrompere la propria opera per divenire pazienti. Il dottor Spallicci si ritrovò un giorno febbricitante (si sarebbe poi scoperto ammalato di tifo), e al senso del dovere, che lo spingeva a non abbandonare il proprio posto, s’aggiunse l’avversione per il capitano medico dell’ospedale, «neutralista emerito che non sopportava i volontari che erano stati “interventisti”». Costretto da un ufficiale superiore a rivolgersi al capitano medico, egli fu ricoverato d’ufficio; e, mentre si allontanava, sentì il superiore in grado che così lo additava agli astanti: «”Vedete... quello là... ha fatto, ha fatto e finalmente c’è riuscito a farsi mandare all’ospedale”» (PERSEGATI, p. 39).

Inoltre, anche di fronte al disastro generale di Caporetto l’occhio di un ufficiale medico come il capitano Ugo Frizzoni, in forza alla Croce Rossa Italiana, seppe cogliere la rovina morale oltre a

quella delle armi e dei materiali; egli scriveva: «In istrada, intanto, lungo la giornata, il movimento del carreggio e dei camions era andato sempre più aumentando e diventando disordinato. C’era anche molta truppa a piedi in parte senza armi e senza nessun ufficiale che la guidasse, e c’era chi aveva l’aspetto affamato e chi, al contrario, era ubriaco. Uno spettacolo veramente pietoso e umiliante» (FRIZZONI).

Infine – e per proporre una conclusione “provvisoria” – mi sembra di poter affermare che il medico-scrittore in guerra, indipendentemente dagli intenti “letterari” che possono caratterizzare la sua opera in forma più o meno rilevante, ha sempre cercato, attraverso la scrittura, di opporsi al caos e di imprimere una sorta di “ordine morale” agli eventi; cosicché egli ha tentato, al contempo, di dare un senso alla propria esperienza e di dividerla con altri, allo scopo di evitare in futuro il ripetersi dei medesimi errori e di quegli stessi eventi traumatici. Forse è anche per questo che – anche di là dalle possibili motivazioni interventistiche che possono aver animato il suo primo approccio al conflitto mondiale – il medico militare uscì dalla guerra generalmente come uomo che aspirava profondamente alla pace, a una pace duratura e definitiva. Infatti, secondo quanto scrive Tumiati nell’introduzione a *Zaino di sanità*, nel 1947, per la sua consapevolezza degli effetti di un conflitto il medico è «il più deciso avversario d’ogni violenza e d’ogni guerra», per quanto anche il medico non possa esimersi dall’assumere su di sé la propria parte di fardello e compiere il proprio dovere per intero (TUMIATI, pp. 39-42). Petroselli dal suo canto, disgustato dalle miserie umane e dalla criminalità diffusa nel primo dopoguerra,

in alcune sue acute pagine colse con esattezza il dramma del conflitto come disastro economico e demografico, giungendo a concludere: «Ricordatelo! La guerra non purifica. È una menzogna! La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce». Poi, nella stessa pagina, si rivolgeva alle «matri di ogni terra», invitandole a coltivare nei figli l’amore per i loro simili, e a insegnare loro a difendere la propria patria in caso di aggressione, ma a odiare la guerra (PETROSELLI, p. 173). Su questo tema s’incontrano l’etica del medico e quella della scrittura, con il risultato di porre, come limite estremo dell’ambito di cura, l’umanità intera.

Bibliografia.

- G. Cavina, *La Guerra italo-austriaca 1915-1918. Gorizia, Caporetto, Montello, Vittorio Veneto: ricordanze di un ufficiale medico*, Faenza, F.lli Lega, 1967
- U. Frizzoni, *Un medico a Caporetto. I diari di guerra di Ugo Frizzoni, a cura di P. Barcella*, Bergamo, Sestante, 2015
- P. Giacomet, *Avanti Savoia!*, Udine, Gaspari, 2003
- N. Persegati, *La Grande guerra di Spaldo. Il diario di guerra di Aldo Spallicci, medico, repubblicano e poeta di Romagna*, Udine, Gaspari, 2008
- F. Petroselli, *Ospedale da campo. Memorie di un medico cattolico, dalla guerra di Libia a Caporetto*, a cura di G. S. Rossi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017
- N. Ragucci, *Ospedale da campo 040 di Cortina. La guerra di montagna vista da un medico*, a cura di P. Giacomet, Udine, Gaspari, 2010
- G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà. Il diario del capitano medico Gregorio Soldani nella Grande guerra*, a cura di S. Ficini, Udine, Gaspari, 2000
- C. Tumiati, *Zaino di sanità*, a cura di P. Gaspari, Udine, Gaspari, 2009
- *Un medico oltre il fronte. Il diario di Dino Giannotti ufficiale medico prigioniero degli austriaci (1917-1918)*, a cura di U. Morozzi, Firenze, Samus, 2018

IL DISSENSO NELLE TRINCEE DEL CARSO: IL DIARIO DI CESARE PITONI

di Mario Carini

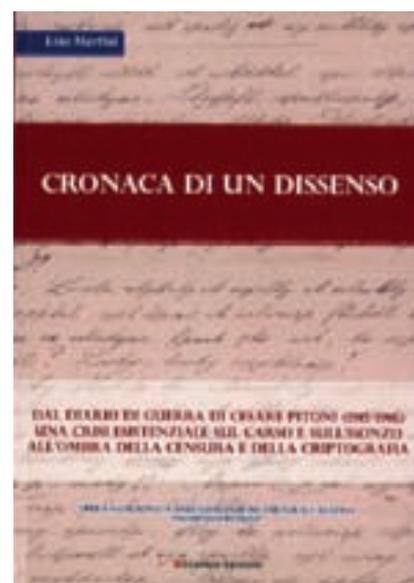
A Lino Martini, scrittore e studioso con diverse opere al suo attivo, nato a Vetralla (VT) nel 1949 ma reatino di adozione, si deve la pubblicazione di una testimonianza storica di grande interesse sulla Prima guerra mondiale: il diario che il sergente di fanteria Cesare Pitoni scrisse nelle trincee del Carso e dell'Isonzo dal 6 giugno 1915 al 21 aprile 1916. Il diario di Cesare Pitoni, pubblicato da Lino Martini con il titolo *Cronaca di un dissenso* (RiStampa Edizioni, Santa Rufina di Cittaducale 2018) ha il significativo sottotitolo *Dal diario di guerra di Cesare Pitoni (1915-1916). Una crisi esistenziale sul Carso e sull'Isonzo all'ombra della censura e della crittografia*.¹ Esso è stato presentato nel corso dell'Incontro Culturale sul Centenario della Vittoria, tenuto il giorno 20 ottobre 2018 presso la Sala Consiliare della Provincia di Rieti. L'evento, a cui hanno preso parte gli studenti degli Istituti Superiori di Rieti, è stato patrocinato dal Comune, dalla Prefettura e dalla Provincia di Rieti, e ha visto l'adesione di importanti associazioni culturali e d'Arma. Molteplici i relatori, che ricordiamo, secondo l'ordine degli interventi: Dimitra Thanou, Presidente dell'Associazione Culturale Reatina "Domenico Petrini", Franco Graziano, Vicepresidente Nazionale dell'ANCRI, Luciano Zani, Vice presidente dell'ANRP e Ordinario di Storia Contemporanea alla Sapienza – Università di Roma, il Generale di Corpo d'Armata Rocco Panunzi, esperto di storia militare, Gianfranco Paris, Presidente dell'Istituto

per la Storia del Risorgimento, Comitato Provinciale di Rieti. A seguire sono intervenuti il Generale di Brigata Aerea Oriano Minghetti, Presidente Onorario dell'Associazione Culturale Reatina "Domenico Petrini", e Roberto Lorenzetti, Direttore dell'Archivio di Stato di Rieti, nonché Presidente dell'Associazione Storica per la Sabina e Vicepresidente della Fondazione Varrone.

A chiusura dei lavori, Lino Martini ha illustrato ai presenti il testo da lui pubblicato. Il diario, consegnatogli dai discendenti di Pitoni che risiedono in Argentina, si compone di cinque quaderni e alcuni fogli sparsi scritti a mano: moltissime pagine erano praticamente illeggibili, perché scritte a matita, e il tempo aveva ormai cancellato il segno tracciato sui fogli. Inoltre buona parte dello scritto era incomprensibile perché crittografato. La scelta della crittografia fu dettata dalla prudenza: Pitoni volle nascondere in questo modo le sue critiche agli ufficiali e alla guerra, critiche che, se incautamente rivelate, avrebbero potuto costargli il deferimento ad una Corte marziale. Anzitutto Martini, aiutandosi con la luce radente, inclinata sul foglio, ha potuto ritrovare il ricalco tracciato dal lapis, quanto rimaneva dopo che il segno della grafite era completamente svanito. Le numerose parti crittografiche (costituenti il 20-30% del diario) sono state poi decifrate con un lavoro lungo, testardo e fortunato: lo studioso è riuscito a trovare la chiave del codice crittografico utilizzato dal Pitoni per celare le parti più "compromettenti" del suo

diario e quindi ha potuto dare un senso a frasi e periodi assolutamente incomprensibili.² Giudicando la personalità di Cesare Pitoni, Martini ha affermato che egli non è un vigliacco ma neppure un eroe: è un uomo che cerca in mille modi di salvare la pelle, e come tale va giudicato. Se ha deciso di pubblicare il diario di Pitoni – ha concluso Lino Martini – è perché si acquisisca la coscienza che quello della Prima guerra mondiale è un evento molto complesso che non si può giudicare con le nostre categorie storiche.

Chi scrive ha conosciuto personalmente Lino Martini e ha anche avuto modo di leggere il diario di Cesare Pitoni. Diciamo subito che Lino Martini, studioso che unisce le qualità dello scrupoloso



Lino Martini, *Cronaca di un dissenso. Dal diario di guerra di Cesare Pitoni (1915-1916). Una crisi esistenziale sul Carso e sull'Isonzo all'ombra della censura e della crittografia*, RiStampa Edizioni, Santa Rufina di Cittaducale (RI) 2018

e serio ricercatore ad una rara affabilità e simpatia umana, ha saputo offrire un importante e particolare contributo che arricchisce la documentazione a disposizione sulla Prima guerra mondiale. Il titolo *Cronaca di un dissenso* non poteva essere più indicato: il diario del sergente Cesare Pitoni rappresenta in effetti la storia di una disillusione, quella del giovane che parte volontario, dal suo paese nel Meridione, entusiasta di servire la Patria e ben presto scopre tutte le brutture e le miserie della guerra, al di là della falsa retorica del patriottismo. Come tanti altri giovani sui fronti di guerra, Cesare Pitoni giorno dopo giorno scopre la triste e amara realtà della guerra e svela nelle pagine del diario “di che lagrime grondi e di che sangue”, per utilizzare il famoso verso foscoliano, non lo “scettro de’ regnatori”, ma la gloria promessa dai generali agli umili fanti, ai soldati, ai sottufficiali.

La parola-chiave che più dà il senso all’esperienza di Cesare Pitoni, è “disgusto”: disgusto per la guerra, disgusto per gli ufficiali, disgusto per le miserie e le ipocrisie della vita militare. “*Nell’anima mia c’è tanto disgusto*”, annota il 2 novembre 1915, il giorno dei Defunti, che arriva ad invidiare (“*Beati loro!*”). Il disgusto è condizione esistenziale e punto di arrivo del suo itinerario spirituale, dopo quasi sei mesi di guerra. I violentissimi, apocalittici bombardamenti che scuotono il terreno come un terremoto, gli shrapnel micidiali³ che esplodono a pochi metri dalla sua tenda, sul Carso, i mitragliamenti degli aerei austriaci che volano quasi radenti sui tetti delle case spargendo inesorabilmente la morte dal cielo e sempre scampando alla nostra contraerea, l’ansia di ogni giorno vissuto come una scommessa con la morte, e insieme la durezza della disciplina, le prepotenze, le angherie e le ingiustizie, vere o presunte, subite

dai superiori producono nel suo animo una rapida esacerbazione, una sfiducia assoluta nelle autorità e, in generale, nei suoi stessi commilitoni, tra cui assai pochi ritiene degni di stima e amicizia. La disillusione e il pessimismo prendono forma di sconsolate, amarissime constatazioni (“*Tutto è vanità, tutto è menzogna! Sono molto sciupato. Non mi sento più di andare avanti.*”)⁴ e si sfogano contro i superiori. Dalla bocciatura subita agli esami del corso allievi ufficiali comincia la sua personale, sotterranea “guerra” agli ufficiali che lo perseguitano, come il tenente Tammaro, oggetto di vituperi e insulti (“*quel vigliacco*”).⁵ Proprio alle parti crittografate il Pitoni affida i suoi malumori, i suoi sfoghi rancorosi di giovane che ha visto tradito il suo ardente, entusiasta patriottismo, per lo svelamento delle tante miserie umane che produce la guerra. Così scrive, il 20 aprile 1916, alle ore 22, degli ufficiali che viaggiano, assieme a lui, sul treno che lo riporta da Padova alla sua casa, a Capua, per una licenza di convalescenza: “*Vedo qui scompartimenti pieni di sottotenenti della presidiaria ed altri ufficiali fannulloni. Sono giovani paffuti e robusti e sono qui lindi e pinti e profumati. Oh, povera giustizia! I miseri muoiono per la*

patria! Per un ideale sconosciuto, e i furbi se ne stanno a casa.”⁶

E, durante una sosta a Rovigo, ci dà questo sdegnato ritratto di un tenentino “bellimbusto” assieme al commosso pensiero delle madri, spose, sorelle destinate a perdere i loro cari in guerra: “*Ci siamo fermati, siamo a Rovigo. (...) Dietro di me un tenentino parla di trincea che mai vide. Sta seduto su molti cuscini, sta al sicuro a fare il bellimbusto. Io gli schiaccerei il muso da cretino che ha. La lotta per la vita non la conosce, non sa le privazioni, le umiliazioni. Non sa i tormenti del freddo, del caldo, della polvere e... della paura.*”⁷ Si avverte in queste parole il rancore dell’umile e orgoglioso proletario meridionale, liberato da secoli d’ignoranza e di oppressione, ma non ancora pienamente integrato e non ancora formatosi all’idea di appartenere ad una comunità nazionale, che rivendica i suoi diritti e vede i suoi nemici nei “figli della borghesia” cittadina abituati alla vita comoda, ai lussi e alle facili raccomandazioni per evitare il fronte. Com’è stato detto da Lino Martini, egli non è un eroe ma neppure un vigliacco. È l’indignazione per le ingiustizie e le prepotenze che deve sopportare, non la viltà, ciò che spinge Cesare Pitoni a cercare ogni mezzo per fuggire dalla guerra.⁸ Da



Al tavolo dei relatori Luciano Zani durante il suo intervento sul tema *Il Centenario della Vittoria: Eroi e antieroi: due facce di una stessa medaglia*. In primo piano, alla sua sinistra Gianfranco Paris. Fotografia in rete.

qui la ricerca affannosa e ossessiva degli espedienti, rimedi e trucchi, i più insospettati, per procurarsi qualche infezione o malattia: una ricerca che ha qualche tratto di tragica e insieme epica comicità, perché in fondo si tratta di una lotta dell'intelligenza per non farsi ghermire dalla morte. Si rimane però alquanto sgomenti di fronte alla continua ricerca del Pitoni di nicotina in gocce e di caffeina per ammalarsi, all'espediente di fumare come un turco per farsi venire un gran catarro e marcare visita: egli, peregrinando di ospedale in ospedale, si fa credere malato e candidamente confessa di essere perfettamente sano (*"Io per dio sembro di ferro. Mai una febbre, mai nulla! Il catarro che sempre mi tormenta era sparito completamente. Ora l'ho fatto tornare. Insomma sono sano in tutto e per tutto."*).⁹

Al fondo del cuore di Pitoni, nel guazzabuglio di contrastanti sentimenti, l'ardore patriottico e il disgusto della guerra, alberga una trasognata malinconia tipicamente meridionale, che si risveglia in lui ascoltando una canzone d'amore, il suono d'una chitarra, d'un mandolino, d'un violino. Dolci melodie e sonorità che gli evocano amarezza e struggimento per la sua terra lontana, per i suoi cari che stanno penando per lui (*"Sono nella stanza del capitano. Si suona chitarra e mandolino, si ride e si sta tutti contenti, ma io... io soffro a sentire..."*).

Momenti di piacevole distrazione, di dolce intimità Cesare Pitoni li trova frequentando le ragazze del luogo, con le quali intreccia una fitta rete di affettuose relazioni: ma le descrizioni di quegli incontri fugaci e senza domani con Regina, Teresa, Lidia, Cesira, Ada, Fausta, Marta, la misteriosa Hardilao (un nome crittografato o un anagramma?) solo ad un lettore superficiale potrebbero farlo passare per un impenitente dongiovanni. In realtà nelle ragazze amate egli cerca scampoli di vita, brevi istanti da sottrarre nel ricordo all'esperienza

della morte che incombe: l'annotazione della sua focosa intimità con Regina disegna un quadretto che evoca i due amanti del famoso dipinto Il trionfo della morte di Pieter Brueghel il Vecchio (*"Ieri sera baciai Regina sulla bocca, mentre poco lontano scoppiavano i proiettili."*).¹¹

La morte che incombe è anzitutto quella arrecata dal nemico, con cui il Pitoni al fronte non ha contatto diretto. La presenza del nemico è mediata dalle macchine, terribili strumenti di morte che il progresso tecnologico mise a disposizione degli eserciti: Pitoni annota diligentemente la sua vita nella tenda sotto una continua pioggia di shrapnel, di proiettili, di cannonate e colpi di mortai nascosti nelle boscaglie, sotto i voli radenti degli aerei nemici che mitragliano scampando sempre alla nostra contraerea, gli uragani di fuoco, le scene apocalittiche (vedi le annotazioni del luglio 1915). L'unico diretto contatto che ha il Pitoni con il nemico sono le colonne di prigionieri, smunti, allampanati, dalle lacere divise, che gli passano vicino e che descrive con un tenue accento di pietà (vd. l'annotazione del 24 luglio 1915,

alla p. 149: *"Erano tutti giovani, vestiti a mo' degli spazzini, con un bottone d'ottone al posto del fregio del berretto ed i graduati con striscia d'oro nel bavero della giubba. Erano mal ridotti e sporchi."*). Ma la pietà è soffocata dal disgusto e dal raccapriccio, quando scorge gli orrori della guerra: i resti di un povero operaio, ucciso dallo scoppio di una granata che ha sparso tutt'intorno il suo corpo a brandelli,¹² il terreno cosparso di mucchi umani con la divisa italiana,¹³ il volto dell'appuntato Bartolomeo Salvatore, della sua batteria, orribilmente deturpato dalla scheggia di un proiettile.¹⁴ Proprio con questa annotazione, del 13 novembre 1916, si conclude il diario di Cesare Pitoni. *"Non è dato sapere – scrive il Martini nella postfazione – se egli abbia proseguito nella scrittura e neppure se egli abbia continuato la guerra e fino a quando."*¹⁵ Forse il Pitoni, possiamo congetturare, aveva annotato il periodo successivo, e un'accidentale perdita degli altri taccuini ha reso incompleto il suo diario; oppure, e ci sembra congettura migliore, il disgusto della guerra gli cagionò il disgusto di scrivere della guerra.

¹ Cesare Pitoni, di cui Lino Martini ha pubblicato il diario, partecipò con il grado di sergente alla prima guerra mondiale, sul fronte del Carso e dell'Isonzo. Fu assegnato dapprima ad una batteria della II Armata, intorno al 20 giugno passò alla III Armata, assegnato ad una batteria del 12° Reggimento Artiglieria da Campagna (notizie tratte da: Lino Martini, introduzione a Cronaca di un dissenso, pp. 17-18).

² Le parti crittografate nel testo di Pitoni sono state trascritte e pubblicate in grassetto da Lino Martini.

³ Così chiamati dal loro inventore, l'inglese Henry Shrapnel, che li fabbricò nel 1784, erano proiettili per artiglieria riempiti di sfere di metallo, e poi di schegge, che esplodono prima dell'impatto e producevano effetti terribilmente devastanti su persone, animali e cose. Nella prima guerra mondiale furono usati pressoché da tutti gli eserciti, che dovettero perciò contare un altissimo numero di soldati menomati per le ferite da schegge di shrapnel.

⁴ Annotazione di Cesare Pitoni al 30 settembre 1915, ore 23 (p. 191). Tutte le annotazioni successive sono di Cesare Pitoni.

⁵ Annotazione al 26 agosto 1915, ore 22:30 (p. 176). Non conosciamo le ragioni del profondo rancore di Pitoni verso il tenente Tammaro.

⁶ Annotazione al 20 aprile 1916, ore 22 (p. 237).

⁷ Annotazione al 20 aprile 1916, ore 22 (p. 238). Tutta questa parte e quella precedentemente citata sono scritte in crittografia.

⁸ Si nota questo atteggiamento nel Pitoni a partire dall'ottobre 1915.

⁹ Annotazione crittografata, al 20 novembre 1915, ore 21:15 (p. 210).

¹⁰ Annotazione crittografata, al 23 ottobre 1916, ore 21 (p. 247).

¹¹ Annotazione crittografata, al 28 luglio 1915, senza ora (p. 157).

¹² Annotazione del 7 luglio 1915, ore 16:20 (p. 118).

¹³ Annotazione del 19 ottobre 2016, ore 20:10 (p. 246).

¹⁴ Annotazione del 13 novembre 2016, ore 19 (p. 250).

¹⁵ L. Martini, postfazione a Cronaca di un dissenso, p. 251.

Campagna Tesseramento 2019

A partire da questo momento è possibile sottoscrivere o rinnovare la tessera soci per l'anno 2019 ed assicurare il proprio sostegno all'Associazione che, dopo settant'anni di cammino a tutela dei reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari di tutta Italia, rilancia con entusiasmo ogni anno il proprio ruolo come punto di riferimento per l'intera categoria.

La tessera associativa ha durata annuale, da gennaio a dicembre.

La quota è di **€25,00 (Socio Ordinario)** o di **€100,00 (Socio Sostenitore)**

da versare su

c/c postale 51610004 intestato ANRP Roma

c/c bancario intestato a ANRP: Banca Credem, Filiale Via del Tritone

Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

Qualora si intenda contribuire maggiormente al potenziamento delle attività di promozione socio-culturale e storico-didattica dell'Associazione, la quota annuale come **Socio Benemerito è di almeno €250,00.**

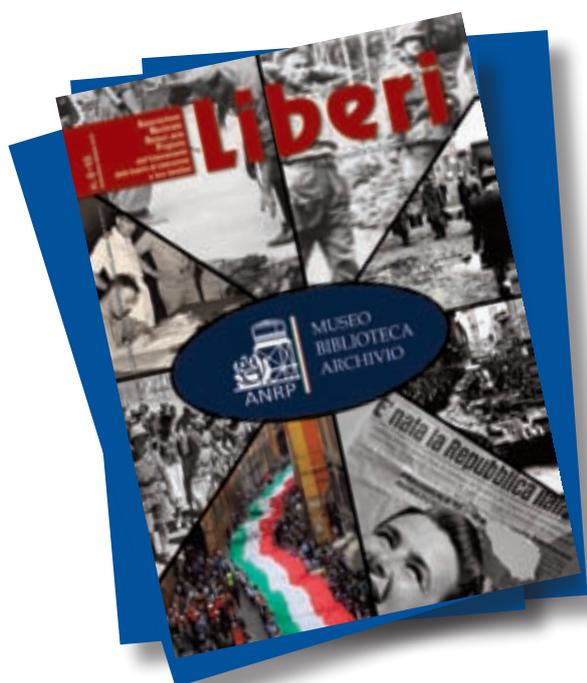
Essere socio significa prima di tutto credere nello statuto, condividere gli obiettivi, prendere parte attivamente alla vita dell'Associazione. Inoltre è un modo per condividere l'impegno profuso nel perseguire un ideale, nella convinzione che insieme, con passione si possano ottenere grandi risultati, così come l'ANRP con i suoi progetti si propone e realizza.

Per l'Associazione il 2019 è un anno importante, in quanto ricorre il 70° anniversario dal suo riconoscimento in Ente Morale. L'ANRP è aperta a persone, idee, bisogni e contributi! Ancora una volta con il proprio Centro studi, documentazione e ricerca, con il Museo "Vite di IMI" e la ricca biblioteca specializzata continuerà a promuovere quei progetti, iniziative e servizi che da sempre caratterizzano la sua mission.

Siamo un grande movimento associativo che pone, senza fini di lucro, la cultura storica al centro della sua azione e mette in campo ogni giorno, su tutto il territorio nazionale, pensiero e pratica della democrazia, della solidarietà, della pace, della giustizia sociale, della difesa dei diritti di cittadinanza. Promuoviamo la partecipazione attiva ed il volontariato, mossi dall'obiettivo di condividere passioni, crescere insieme e sviluppare legami umani e sociali.

Solo insieme, uniti e coesi, infatti, si potrà continuare a vincere sfide altrimenti impossibili.

VI ASPETTIAMO!



LA RIVISTA ON LINE M@GM@

di Rosina Zucco

Per i soci e loro familiari di un'associazione come l'ANRP, non di certo "nativi digitali", è stata un'interessante sperimentazione quella di affidare il proprio contributo storico e culturale ad uno spazio sul web, nella rivista on line M@gm@, diretta da Orazio Maria Valastro.

La rivista, come molti ricorderanno, fu presentata su iniziativa del consigliere nazionale Maria Immacolata Macioti nel corso di una tavola rotonda svoltasi presso l'Associazione lo scorso 13 aprile. In quell'occasione, il suo fondatore e direttore manifestò la volontà di dedicare, a quindici anni dalla nascita, il primo numero del 2018 alla prigionia di oltre un milione e trecentomila militari italiani nella Seconda guerra mondiale, un momento di riflessione sul passato, per capire il presente e costruire un futuro senza più conflitti e fili spinati. Grazie al contributo di alcuni relatori, fra cui la scrivente, in quel contesto fu altresì presentata l'attività dell'ANRP e le iniziative poste in atto nel corso degli anni per costruire la storia attraverso documenti e testimonianze.

Quanto emerso dagli input di quell'incontro è stato successivamente approfondito nei saggi che ciascun relatore ha elaborato per la loro pubblicazione sulla rivista on line. Varie sono state le tematiche affrontate: in apertura, l'introduzione di Maria Immacolata Macioti sui "Militari italiani prigionieri nella Seconda guerra mondiale", a cui è seguito un excursus su "I Reduci e il ruolo dell'ANRP" di Enzo Orlanducci; Potito Genova ha invece trattato "I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti", mentre Anna Maria Calore, nel suo contributo intitolato "Porte spalancate in una casa senza mura", ha trascritto

alcune toccanti interviste da lei raccolte a civili e militari sul periodo della guerra; uno spazio è stato dedicato da Maria Elena Ciccarello alle "Lettere dagli Stalag", mentre Gemma Manoni ha raccontato la storia di suo padre Luigi e del "Violino del lager"; Mariella Eboli ha invece proposto la storia del padre Mario, autore di efficaci poesie in vernacolo cilentano sulla sua esperienza di internato "Nu piezz' 'i stoffa, ianca, r' 'a bannera. Storia di una trasformazione nella continuità". Conclude il numero della rivista il contributo della scrivente "La rielaborazione dell'identità individuale e collettiva degli internati militari italiani nelle ricerche promosse dall'ANRP".

Dopo il lungo percorso di elaborazione e revisione, di momenti di aperto confronto, di drastici tagli e/o opportune integrazioni, finalmente tutti gli interventi sono stati raccolti e il testo completo è stato mandato on line. Il numero della rivista M@gm@ è stato quindi presentato il pomeriggio dell'11 dicembre nella sala conferenze dell'Associazione. "È stato un lavoro piuttosto complesso e lungo", ha sottolineato Enzo Orlanducci che, ritrovatosi a fare da moderatore, ha ironicamente aggiunto: "abituato come presidente dell'ANRP a comandare, questa volta, invece, gli ordini li ho ricevuti dalla Macioti che, con dettami ben precisi, ha impartito le rigide regole dell'editing a tutti quelli che avrebbero scritto il loro contributo: numero massimo dei caratteri per ogni lavoro, note, curriculum personale, abstract, foto e parole chiave". È ancora presto per un feed back sul riscontro di un vasto pubblico di lettori; tuttavia le sollecitazioni scaturite dall'insieme di quelle che possono essere definite "avventure esperienziali" sono state al centro di corposi



Manoni Gemma



Annamaria Calore



interventi da parte dei due relatori invitati all'incontro, gli storici Enrico Pugliese e Sandro Portelli. In sala, oltre ad un pubblico di fedelissimi dell'ANRP o di addetti ai lavori, erano presenti gli autori. I vari contributi, come ha illustrato in apertura Orlanducci, ripercorrono sotto varie angolazioni l'attività dell'Associazione, dalla sua nascita, 70 anni fa, fino ad oggi. La dedica della rivista agli Internati Militari Italiani non esclude tuttavia tutte le altre categorie dei quali l'ANRP è nata a tutela: i prigionieri catturati su vari fronti di guerra, prima o dopo l'8 settembre 1943, nonché i militari e i civili che hanno partecipato alla Guerra di Liberazione. Il numero in questione della rivista *M@gm@* raccoglie un po' tutto questo. Varie prigionie, quindi, che nel corso degli anni la memoria dell'immaginario collettivo ha affrontato non senza qualche pregiudizio, soprattutto nel secondo dopoguerra, che faceva intravedere lo stereotipo del tedesco cattivo e dell'italiano buono. Tutti preconcetti da sfatare, come ha detto Orlanducci e come ha confermato Pugliese, se si considerano alcuni aspetti a volte contraddittori da parte non solo degli alleati, ma degli stessi italiani nei confronti delle popolazioni delle terre conquistate o dei nemici. Dopo l'ampia premessa, si è entrati nel vivo del contenuto della rivista. Punto per punto è stato analizzato ogni tema, visto non solo nella sua singolarità, ma inquadrato nel variegato affresco della storia della prima metà di quello che Eric

Hobsbawm ha definito il "secolo breve". Da Pugliese è stata messa in evidenza la "democratizzazione" della storiografia, che ultimamente privilegia le testimonianze di vita vissuta, ricche di spunti anche emozionali e soggettivi, rispetto a un lavoro oggettivo su documenti d'archivio. Ecco quindi, come ha fatto notare Portelli, che scritti di gente comune, senza alcuna velleità letteraria, come tanti diari o memorie personali (pensiamo alle raccolte di Pieve Santo Stefano o della Libera Università di Anghiari), o come le poesie in vernacolo di Mario Eboli, assurgono a dignità di documento per ricostruire la storia. Lo stesso vale per le lettere di prigionia, per i diari. Ogni piccolo tassello, pur nella sua singolarità si inserisce in un poliedrico quadro socio culturale collettivo, a testimoniare che quello della prigionia, per quanto doloroso, fu per tutti un momento di rielaborazione e di crescita, preludio ad una società nuova, solidale e democratica.

Dopo l'ampia trattazione dei relatori, a conclusione dell'evento, si è lasciato spazio agli autori. Notevole interesse ha destato l'intervento di Anna Maria Calore sulle toccanti testimonianze orali da lei raccolte e trascritte, narranti episodi, fatti e persone che hanno vissuto la guerra. Testimonianze da proporre, come lei stessa ha esortato, ai giovani studenti nelle scuole, affinché attraverso la componente emozionale sia recepito il messaggio di rifiuto della guerra e dei suoi orrori e, di conseguenza, sia elaborata la volontà di dialogo e di pace.

Alla voce dell'attore Ugo Foa è stata affidata la lettura di due brevi componimenti di Mario Eboli in dialetto cilentano, opportunamente "tradotti" tramite la proiezione di didascalie in italiano, facenti parte del volume "E mo' currite", di cui la più suggestiva, "A prigionia", racconta la storia di quel lembo di bandiera oggi conservato all'interno del Museo "Vite di IMI".

Gemma Manoni ha ricordato la figura del padre e la storia di quel violino da lui ritrovato mentre spalava le macerie dei bombardamenti. Un violino che gli salvò la vita, sia perché ottenne nel lager condizioni più umane, sia e soprattutto perché, suonandolo, riusciva e superare la paura del quotidiano. La Manoni, restaurato il violino, ogni tanto ne fa rivivere il suono. Emozionata e con tocco delicato, ha tratto dallo strumento l'armonia delle note dell'Ave Maria di Gounot e di Amapola.



“DAL PEACEKEEPING AL PEACEBUILDING”

Dalla protezione dei civili alla memoria del conflitto
per la costruzione della pace

di Luisa Del Turco

Si è svolta il 20 novembre presso la Sala conferenze ANRP di Via Labicana la cerimonia di chiusura e consegna diplomi della III edizione del corso “Dal Peacekeeping al Peacebuilding”, istituito, nell’ambito della Scuola di Aggiornamento e Alta Formazione “Giuseppe Arcaroli” fondata dall’Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra e dall’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia. All’iniziativa ha partecipato un numeroso e attento gruppo di persone tra cui - oltre ai presiden-

ti delle associazioni promotrici - studenti e docenti del corso, soci e simpatizzanti, persone legate all’iniziativa o interessate alle tematiche trattate nel corso.

Ad aprire l’incontro Enzo Orlanducci, presidente dell’ANRP, che ha espresso profondo apprezzamento per i risultati della edizione appena conclusa, contraddistinta da un approccio alla didattica particolarmente dinamico e interattivo capace di stimolare la partecipazione di tutti i corsisti e favorire la condivisione di esperienze e riflessioni in un clima di grande



apertura e di scambio reciproco, a livello culturale, scientifico, professionale e anche umano.

“Due associazioni storiche come ANVCG e ANRP non possono disconoscere che il futuro ha una lunga storia” ha affermato Orlanducci, ricordando che nel corso di quest’anno sono stati presenti 21 studenti, giunti da diverse parti del mondo, ha proseguito con un forte e sentito richiamo al valore della memoria, elemento caratterizzante l’azione dell’ ANRP così come la consorella ANVCG: l’impegno nella sua conservazione si conferma anche oggi di urgente attualità, poiché “senza la memoria gli errori e le tragedie del passato sono destinate a ripetersi”.

Appassionato e incisivo l’intervento del Presidente dell’ANVCG, Giuseppe Castronovo, che con parole toccanti ha richiamato la propria vicenda personale: dal momento tragico dell’incidente che gli ha causato la cecità, al ruolo attivo di guida di un’associazione dedicata alla protezione

e tutela delle vittime civili dei conflitti armati nel mondo. Una vivida testimonianza di impegno attivo e di solidarietà, aspetti centrali dell’azione dell’ANVCG, che nel nuovo Statuto estende la sua mission alla dimensione internazionale, affermandosi come riferimento comune a tutti coloro che hanno subito le conseguenze della violenza bellica, senza distinzione di provenienza.

Attesissimo l’intervento della Vice-Ministra degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Emanuela Claudia Del Re, che ha sottolineato il valore dell’iniziativa e l’importanza della cerimonia alla quale si è detta onorata di partecipare. Un evento di pregnante significato nelle parole della Del Re, il cui contributo qualificato e autorevole ha arricchito in maniera decisiva l’incontro, suscitando grande apprezzamento da parte di tutti i presenti. “E’ un privilegio essere qui – ha affermato la Vice Ministra – perché non si tratta di una

cerimonia in cui venti studenti ricevono un diploma, ma di un evento che costruisce il nostro futuro. Senza un impegno così importante, anche la nostra pace europea perderebbe di significato. Tale corso, inoltre, chiama tutti noi ad essere in prima linea per mantenere una pace totale, che ancora non c’è. I corsisti che si sono voluti mettere in gioco su questo fronte, quindi, meritano rispetto. Non è facile mantenere una pace ottenuta, così come crearla. Questi studenti, però, hanno la consapevolezza di come si possa fare. Ovviamente non è una formula magica, ma si tratta di sviluppare le nostre caratteristiche umane; una grande richiesta alla responsabilità per ognuno di noi. Questi allievi, infatti, si stanno chiedendo come si possa fare per mandare avanti questo mondo. Tutto questo ricordare – che ci riporta ad una realtà molto dolorosa – è un’azione più che lodevole. Dobbiamo ricordare, per non ripetere”.





L'anno accademico 2017/2018 ha visto iscritti n. 21 studenti, di cui 15 frequentanti con profitto, con una rilevante provenienza internazionale di partecipanti: Italia, Russia, Camerun, Mali, Nigeria e Venezuela che hanno reso la formazione una vera e propria esperienza multiculturale. E' stata un'incoraggiante dimostrazione di attenzione e di interesse che costituisce di per sé una buona premessa per dare continuità a un progetto formativo di alta qualità e di sicura efficacia.

Il Vice Ministro degli Esteri Emanuela Claudia Del Re è ben nota all'ANRP, avendo condotto anni fa, proprio in questa sede, un Master di secondo livello sui Diritti Umani, promosso dalla Sapienza Università di Roma e diretto da Maria Immacolata Maciotti. "Mi sento a casa", ha infatti ribadito la Del Re, "perché conosco bene l'ANRP. Ultimamente ho avuto la fortuna di incontrare anche il presidente Giuseppe Castronovo e con grande piacere sono qui, per restituire alla cerimonia odierna la solennità che merita.

Nelle parole di Luciano Zani – Direttore del corso che è intervenuto a seguire – è emerso il valore dell'esperienza della Scuola, sembra aver segnato un significativo sviluppo. A questo riguardo è risultata decisiva a suo parere la scelta dei temi a cui la III edizione del corso è stata dedicata, che ha permesso la piena valorizzazione del ruolo, delle esperienze e delle competenze delle persone a vario titolo coinvolte nella sua realizzazione.

Prima di lasciare la parola agli stessi corsisti è intervenuta la sottoscritta coordinatrice del corso

che ha sottolineato l'importanza di una iniziativa di formazione specificamente dedicata al peacekeeping e al peacebuilding, capace di arricchire l'offerta formativa in un settore - quello della promozione e costruzione della pace - di sempre maggiore rilievo nell'ambito delle politiche dedicate allo sviluppo e alla pace adottate sia a livello nazionale che internazionale.

La cerimonia si è conclusa con la consegna dei diplomi che la Vice-Ministro ha voluto personalmente consegnare nelle mani di ciascuno dei corsisti, dedicando loro una foto ricordo.

Nel ricevere i diplomi tutti gli studenti hanno espresso piena soddisfazione per aver preso parte all'esperienza del corso, con parole piene di gratitudine e in molti casi dense di emozione.

Le attività della Scuola Arca-rolì proseguirà anche nel prossimo anno con la IV edizione del Corso "Dal peacekeeping al Peacebuilding", grazie alla proficua sinergia tra le associazioni promotrici, accomunate da un comune instancabile impegno per la promozione e lo sviluppo di una cultura di pace e solidarietà.

ALMANACCO

Dedicato a Giovannino Guareschi

La presentazione del calendario 2019 dell'Associazione Nazionale Amici dell'Artiglieria, svoltasi presso il Circolo Ufficiale dell'Esercito a Roma, il 10 novembre scorso, è stato un evento culturale molto significativo anche per l'ANRP poiché il tema dell'almanacco è dedicato a Giovannino Guareschi¹, per antonomasia uno di quei 650mila Internati Militari Italiani (IMI), dei quali la ANRP conserva e tramanda la memoria. La scelta degli amici Artiglieri ha voluto sottolineare la ricorrenza

del 110° anniversario della nascita e del 50° della morte di Guareschi, quale Ufficiale di complemento di Artiglieria.

Il calendario è così dedicato alla vita militare di Guareschi, con disegni riguardanti la frequenza al Corso Allievi Ufficiali di Complemento nel 1935 presso la Caserma Lucania di Potenza e, soprattutto, con vignette che lo scrittore disegnò nel diario durante la sua prigionia in Germania.

L'incontro è stato aperto dal presidente dell'Associazione degli Amici dell'Artiglieria, Nicola

di Potito Genova



L'intellettuale civile Giovannino Guareschi (L'Uomo Libero Onlus, www.luomolibero.it). Guareschi va sempre rispettato, amato e ricordato ad ogni e da ciascuna generazione. Guareschi va ammirato per la sua azione indipendente e scevra da legami politici, partitici e legata "solo" a quelle dignità, forza d'animo ed eticità che sempre lo hanno contraddistinto. La sua scrittura è stata adamantina e franca. Di quella lucida schiettezza intellettuale di chi è andato all'inferno e tornato dopo aver obliterato con il sangue, le lacrime, la disperazione lacerante i documenti di viaggio. Di chi, però ed anche, ha imparato ad usare il bisturi dell'ironia per rimuovere la purulenza delle nefandezze della guerra, della politica, della religione al pari della laicità. Al duro prezzo, certamente, dell'agognata verità. Meglio: Libertà. «No, niente appello: per rimanere liberi bisogna a un bel momento prendere senza esitare la via della prigionia», scriveva Guareschi. Alzi la mano se c'è ancora qualcuno disposto a fare ciò! Se tuttora c'è, lo premierò personalmente.



Tauro, alla presenza di molti soci, provenienti da tutta Italia, incuriositi e interessati dalla presenza di Marco Ferrazzoli, biografo di Guareschi, giornalista professionista e capo ufficio stampa del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nonché già consigliere nazionale dell'ANRP.

Il Presidente dell'Associazione ha introdotto la figura di Guareschi, sottolineando che la scelta ha voluto ricordare il commilitone e soprattutto l'uomo "per il quale parole come Patria, amicizia, onore, amore per la famiglia e rispetto per gli altri avevano grande significato".

Da parte sua Ferrazzoli, che ha dedicato a Guareschi due libri: Guareschi. L'eretico della risata nel 2001 e Non solo Don Camillo nel 2008, ha delineato con estrema chiarezza e maestria la complessa e controversa personalità dello scrittore, con l'intento di spogliare il personaggio da valutazioni stereotipiche per collocarlo correttamente tra gli autori più emblematici dell'area politico-culturale di destra. Ha voluto cioè smentire l'equivoco che ancora oggi si fatica a sradicare del Guareschi 'apolitico', magari addirittura 'catto-comunista', anticipatore del compromesso

storico; ipotesi spesso espressa in malafede dai suoi avversari e critici e talvolta paradossalmente sostenuta dai suoi amici nell'intento di difenderlo.

In realtà Guareschi, così come egli stesso polemicamente si definiva, era reazionario, di una destra senza alcuna mimetizzazione, sicché i suoi scritti possono essere letti anche da chi politicamente è "orientato" a sinistra perché privi di equivoci ideologici.

Citando poi Indro Montanelli, Ferrazzoli ha sottolineato che Guareschi non solo fu un grande scrittore, giornalista, disegnatore e umorista, ma soprattutto un grande intellettuale e personaggio italiano; un autore centrale della letteratura, un giornalista politico fondamentale e un raro esempio di coerenza umana e intellettuale. A dimostrazione di questa forte personalità, l'8 settembre del 1943 Guareschi decise, insieme ad altri ufficiali, di finire nei lager nazisti, pur di restare fedele alla parola data come "soldato del Regio Esercito". Il calvario dello scrittore e dei suoi compagni durò dal settembre '43 all'aprile del '45, passando per sette campi di concentramento di Germania e Polonia. Giovannino giunse a un soffio dalla fine per debilitazione,

il suo peso crollò da ottanta chili a quarantasei, ma trovò la forza necessaria per tornare vivo e diventare una figura di spicco della cosiddetta "Resistenza bianca".

Una forma di Resistenza pressoché sconosciuta ed ignorata dalla storia ufficiale, come ha sottolineato il sottoscritto consigliere nazionale dell'ANRP, nel suo breve intervento, che deve invece riemergere dall'oblio e dall'indifferenza di molti.

Ricordando Guareschi si fa proprio questo, si valorizza l'attività dell'ANRP, si dà voce a "personaggi sconosciuti" che hanno il diritto di esistere per affermare la loro scelta fatta con coraggio, dignità, forza d'animo ed eticità. La scrittura di Guareschi franca e brillante ci dona schiettezza e onestà intellettuale intrisa di ironia per rimuovere le nefandezze della guerra, della politica, della religione e della laicità.

Al termine dell'incontro, nascosta tra i saluti e la promessa di un prossimo appuntamento, si percepiva tra i convenuti una segreta soddisfazione di aver parlato di storia in maniera diversa, con un linguaggio più semplice e diretto, con l'auspicio di farlo sempre più e con più partecipanti.





ACCORDO DI PROGRAMMA “ANRP-ACADEMICUS”

Il 29 novembre, presso la Biblioteca dell'ANRP, si è tenuto un'interessante e costruttivo incontro su un'ipotesi di lavoro tra Italia e Albania. L'ANRP infatti ha in programma di aprire un dibattito con “Academicus”, rivista scientifica in lingua inglese, fondata e diretta da Arta Musaraj che viene pubblicata in Albania in forma cartacea e online dal 2010. La rivista che pubblica i risultati della ricerca scientifica sulla storia, le scienze sociali, politiche, sull'economia, la giurisprudenza, la comunicazione e relativi argomenti connessi con loro.

In particolare scopo dell'incontro è stato quello di avviare una collaborazione tesa a riprendere il tema della presenza italiana in Albania durante la Seconda guerra mondiale e al momento dell'uscita dell'Italia dalla guerra, con tutte le

conseguenze che ne sono derivate. Un'iniziativa con il fine di avvicinare le culture della memoria e smontare i pregiudizi.

Alla riunione sono intervenuti oltre il presidente Orlanducci e Arta Musaraj, già sottosegretario alla Difesa d'Albania, che hanno presentato le rispettive realtà e i punti di contatto tra esse, Maria Immacolata Maciotti, consigliere nazionale e responsabile dell'Osservatorio Rifugiati Vittime di guerra dell'ANRP, che ha sottolineato le relazioni sociopolitiche tra l'Albania e l'Italia in quegli anni, Massimo Coltrinari, autore del volume edito dall'ANRP “Albania '43”, che ha messo in luce alcuni aspetti della storia dell'Albania, dall'avventura fascista alla cooperazione di fine Novecento.

Dall'incontro, costruttivo e pieno di spunti, è scaturita una prima

di Fabio Russo

ipotesi di programma di collaborazione che si può sintetizzare nella realizzazione di una Mostra tematica affiancata da un Seminario da tenersi a fine 2019 in Albania, a Valona e poi in Italia, a Roma, nonché una serie di interventi a tema di autori albanesi e italiani, sia su “Academicus” che su “Liberi”.

Il giorno successivo Maria Immacolata Maciotti e Arta Musaraj sono state ricevute alla Farnesina dalla Vice Ministra Emanuela Del Re alla quale hanno illustrato le linee del l'accordo-programma “ANRP-Academicus”. Un'ipotesi di lavoro che coinvolgerà Italia e Albania e da realizzarsi in accordo con l'Ambasciata d'Italia a Tirana e il Consolato d'Italia a Valona.

Ipotesi che sono state accolte positivamente dal Vice Ministro che ha suggerito anche un contatto con l'Ambasciatrice albanese a Roma. L'ANRP procederà per gradi, ha detto la Maciotti, il primo passo sarà quello di una o due pubblicazioni



su “Academicus”, successivamente verrà organizzata la Mostra-Seminario. Inoltre è stato evidenziato al Vice Ministro, su suggerimento del presidente Orlanducci, l'im-

portanza della diffusione della lingua italiana in Albania, paese già tradizionalmente italofono, con l'istituzione di iniziative di potenziamento della stessa.



FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

PER NON DIMENTICARE

BARBIANELLO IL PAESE NON DIMENTICA



Domenica 4 Novembre si è svolta a Barbianello (PV) la commemorazione della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, nell'ambito delle iniziative per il centenario della fine della Grande Guerra.

L'evento, organizzato dall'Amministrazione Comunale d'intesa con la locale Sezione dell'ANRP, ha visto la sentita partecipazione della popolazione, delle associazioni cittadine e delle associazioni combattentistiche e d'arma del circondario (Autieri Sezione Oltrepo Pavese e Alpini dei Gruppi di Barbianello e Strada Romera) per ricordare la festa istituita nel 1922 e l'unica ad aver attraversato le età dell'Italia liberale, fascista e repubblicana, in cui viene celebrato l'anniversario della vittoria e della fine della

prima guerra mondiale per l'Italia. Dopo l'alzabandiera e gli onori ai Caduti di tutte le guerre, che hanno avuto luogo presso il Monumento e le Lapidi dedicate ai Caduti, il corteo si è diretto nella Chiesa Parrocchiale dove Mons. Gianfranco Maggi ha celebrato la Santa Messa e al termine è stata letta la Preghiera del Caduto. Successivamente in P.za "Gen. E. Pizzi" si sono tenuti i discorsi ufficiali che hanno visto relatori Franco del Vecchio, presidente della sezione ANRP, e Giorgio Falbo, sindaco di Barbianello.

Il presidente Del Vecchio ha tracciato una sintesi dei tragici eventi che hanno caratterizzato la Grande Guerra, sottolineando la necessità di rinnovare il ricordo e il doveroso omaggio ai Caduti, alimentando nelle nuove generazioni quei sentimenti che animarono il popolo italiano. Il sindaco Falbo ha invece sottolineato le condizioni disperate in cui si sono trovati a combattere i nostri militari, auspicando che tali eventi non abbiano più a ripetersi.

La cerimonia si è così conclusa tra gli applausi dei presenti e le congratulazione a Del Vecchio che – nonostante le 95 primavere - continua con passione e dedizione ad alimentare la fiamma del "Ricordo" nella comunità barbianellese.

ARCE IL RICORDO DEL SERGENTE BENEDETTO SABETTA

In occasione del 75° anniversario di Cefalonia, il giorno 12 novembre nella Sala consiliare del Comune di Arce, è stata ricordata la figura del sergente Benedetto Sabetta della Divisione Acqui e disperso a Cefalonia nei tragici avvenimenti nel settembre 1943.

È bello ricordare un fante del 17° reggimento fanteria che, fino ad oggi, era solo un nome in un elenco. Benedetto Sabetta era nato ad Arce il 21 marzo 1914. Nel 1933 a 19 anni, partì come soldato volontario, e dopo una lunga serie di trasferimenti sbarcò a Cefalonia il 9 luglio del 1943. Dopo dieci anni di servizio militare ebbe la sventura di entrare a far parte della Divisione Acqui, che non poté conoscere a fondo, per gli eventi che si sarebbero scatenati sull'isola da lì a poco più di un mese.

Alla cerimonia erano presenti i nipoti Sergio Benedetto, Alba, Bernardo, Patrizia e Bernardino. E' stata al contempo posta una targa commemorativa nel cimitero di Arce ed è stato aggiunto sul Monumento ai Caduti il nome del Sergente.



LA STORIA DEI DEPORTATI E INTERNATI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI

tra Vecchio e Nuovo Mondo

A breve distanza di tempo sono pervenuti alla redazione due articoli che abbiamo voluto accorpate sotto un titolo comune, in quanto sono entrambi riferiti a una realtà lontana, quella degli emigrati italiani in Argentina e a una vicenda ai più poco nota: la storia dei deportati e internati italiani nei lager nazisti.

La Comunità italiana che vive oltreoceano continua a mantenere viva la memoria di quella madrepatria da cui tanti partirono esuli volontari, in cerca di fortuna. Momenti spesso di particolare festosa partecipazione sottolineano il perdurare del legame con il territorio d'origine (come non ricordare le migliaia di partecipanti al defilamento del Tricolore dei Guinness a Buenos Aires il 5 novembre 2000) e ogni occasione è valida per esternare sentimenti, ricordi ed emozioni. Il primo dei due testi pubblicati in questa pagina riguarda l'incontro di Francesco Mandarano con Luciano Marson, ex deportato, emigrato in Argentina; un'occasione per raccogliere dal vivo la sua testimonianza. Il racconto di Marson è stringato, particolarmente efficace, anche per quel mixer

di italiano e spagnolo tipico di chi si è dovuto abituare negli anni a parlare la lingua del Paese di accoglienza, mettendo a poco a poco da parte le espressioni dell'idioma natio. Nell'articolo abbiamo voluto riproporne integralmente il testo originale. Abbiamo altresì ritenuto opportuno accompagnare il testo con le note biografiche.

Il secondo articolo ci è giunto dal socio Aldo d'Ormea. Anche questa volta la memoria degli IMI è arrivata lontano, a Salta in Argentina, dove d'Ormea, nell'ambito di un incontro intitolato "Historia de una familia italiana entre el Viejo y el Nuevo Mundo", presso la Sociedad Italiana, ha presentato due documentari da lui realizzati: uno che, come una sorta di album di famiglia, ripercorre i viaggi e la permanenza in Argentina di suo nonno paterno Aldo. L'altro è un documentario sugli IMI che prende spunto dalla testimonianza di suo padre Ugo, internato nei lager tedeschi tra il 1943 e il 1945.

Due storie lontane, legate da un filo comune, altre due piccole tessere che diventano moltiplicatori di memoria nel grande mosaico della Storia.

(r.z.)

**MI CHIAMO LUCIANO MARSON
N KZ DACHAU 142184**

Incontrai il 19 settembre 2017 Luciano all'uscita dalla Casa della Memoria di Milano, prima che salisse su un taxi fece in tempo a consegnarmi il suo biglietto da visita. Il 13 ottobre iniziò la nostra corrispondenza. Lo convinsi, facilmente, a presentare richiesta per ottenere la Medaglia d'Onore del Presidente della Repubblica che gli venne concessa il 2 giugno 2018 e consegnata soltanto nell'ottobre scorso.

Luciano nasce a Pravidomini in provincia di Udine il 14 gennaio 1927 viene catturato il 14 gennaio 1945 da agenti della SiPo (Sicherheits Polizei= polizia di sicurezza) viene trasferito a Trieste il 28 febbraio 1945 e poi internato in uno Stalag nei pressi di Dachau vicino a Monaco di Baviera dove è classificato nella categoria "Sch". Viene liberato da truppe americane il 29 aprile 1945. Rientra in Italia e successivamente emigra in Argentina, vive con la famiglia nella città di Monte Grande in provincia di Buenos Aires.



"Dove sono stato preso prigionero. Sono stato preso prigionero a Cima D Olmo, una città vicino al fiume Piave, dove i tedeschi facevano fortificazioni importanti.

Reclutavano gente per il lavoro ed io con documenti falsi rivecuti da una spia inglese a parte de lavorare informava in segreto quello che i tedeschi facevano. E' stato un lavoro molto segreto e con molta precauzione e risultato positivo.

Questo spionaggio ha incominciato in dicembre 1944 fino il 14 gennaio, giorno del mio compleanno si sono accorti di quello che facevo e mi hanno preso prigionero.

La prima carcere: la Scuola del mio paese Pravidomini con diversi interrogatori molto dolorosi.



Seconda carcere: istituto giudiziario di Udine. Il salone ostaggi, anche lì ero vicino alla morte.

Il viaggio da Udine a Dachau: il salone ostaggi erano quelli condannati a morte; tutte le mattine fucilavano 10 nel primo piano della carcere. I tedeschi avevano preparato un treno per portare i condannati nel campo di sterminio de Dachau, caricavano 50 ogni vagone e per completare un vagone che ne erano 30, sono venute a prendere 20 nel nostro salone e così mi sono salvato e della fucilazione.

Il salto che non ho potuto fare: l'unico vagone che si è potuto aprire e stato quello che viaggiavo io, una volta aperto hanno potuto saltare 10, ma hanno incominciato a sparare e non habiiamo potuto saltare. Hanno fermato il treno, chiuso la porta e continuare il viaggio. Dopo 4 giorni siamo arrivati a Dachau senza mangiare e senza bere in condizioni desatrosa.

Terza carcere: Campo di Dachau condannato a lavoro forzato dove tutti morivano.

E difficile per un sopravviveute scrivere quello che pasava nei campi di sterminio. Il despero, il freddo, la tortura, la fame il lavoro forzato la malatie.

I lavori sforzati erano molte ore, giorni con freddo, fame, castigo, pioggia, poco vestiti, malati e fino alla morte. Cercero di poter scrivere un giorno di lavoro forzato. Un giorno di più.

A la 6 del mattino ci svegliava con una voce torturante e in pochi minuti dovere ma stare incuadrati per 50 di fronte la barraca tutti al suo posto per 40 minuti senza parlare e con la testa inclinata guardando il pavimento.

Alle ore 8 circa se incominciava il lavoro fino alle 12 senza parlare e colla testa guradando il lavorocon freddo, neve, pioggia, gritto e speso il nervo. Alle ora 12, mezza ora di riposo senza mouversi del po-

sto de lavoro e ci davano 100 g di pane, alle 12,30 reprendre il lavoro fino alle 17 e poi spettare il treno che ci portava un'altra volta nel campo, un altro controllo sempre in piedi e senza parlare guardando il pavimento.

Quando il capo dava ordine per entrare alla baracca e pasando por la porta ci dava ½ litro di zuppa, così la chiavano, perchè acqua no si poteva bere estaba contaminata e poi dormire 2 o 3 in ogni posto.

Hanno scritto tanti libri, hanno fatto tanti film pero la vera storia di chello che succedeva dentro del campo nessuno avuto il coraggio di scriverlo. Quando noi suprevivienti saremo tutti morti e allora si scribera.

Molti sono morti nelle mie bracci ricordo le ultime parole che si diceva nominando alla madre e la patria. Mentre sto crivendo le lacrime bagnano questo foglio pensando a quelli tanti che per noi sono morti en quella lotta fatale. Gloria eterna a quelli eroi martiri di un ideale".

(Francesco Mandarano)

INCONTRO CON LA COMUNITÀ ITALO-ARGENTINA

In occasione di un viaggio nella città di Salta, in Argentina, il sottoscritto ha contattato la Vice Console Onoraria d'Italia, Serafina Russo, per organizzare in loco la proiezione di due documentari da lui realizzati con materiale raccolto nell'ambito familiare e incentrati su alcune vicende che, pur essendo private, rivestono un interesse storico più generale.

Grazie alla fattiva collaborazione della Vice Console, la proiezione si è tenuta il 27 dicembre 2018 nell'ambito di un incontro intitolato "Historia de una familia italiana entre el Viejo y el Nuevo Mundo", presso la *Sociedad Italiana*, Associazione che ha 140 anni di vita e che rappresenta i discendenti di intere generazioni di italiani emigrati in Argentina, per conservarne e tramandarne la memoria e i legami con la madrepatria. Tale Associazione ospita nei propri locali anche la *Società Dante Alighieri*.

Il primo documentario presentato si intitola "Argentina anni Trenta: viaggio fotografico dell'ingegner Aldo d'Ormea tra Vecchio e Nuovo Mondo" e ripercorre i viaggi e la permanenza nel Paese sudameri-

cano del mio nonno paterno e della sua famiglia.

Con tali testimonianze (documenti, foto, oggetti ecc.) era stata già realizzata in alcune città d'Italia una mostra, che l'Ambasciata d'Italia in Argentina ha voluto replicare a Buenos Aires già nel 2015. Il video ha accolto il plauso degli intervenuti in quanto hanno riconosciuto posti a loro noti ma che, visti in fotografie e cartoline di un'altra epoca, spesso li hanno fatti tornare indietro nella memoria, riportandoli ai racconti dei loro nonni.

Il secondo documentario, intitolato "I militari italiani internati nei lager del Terzo Reich (1943-1945): l'esperienza di Ugo d'Ormea", racconta le vicissitudini di mio padre e di tanti altri militari italiani internati nei campi di prigionia tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. L'argomento ha rappresentato per la maggioranza degli astanti una novità e il video è stato seguito con molto interesse, sia perché la maggior parte di loro ha sempre ricollegato i lager esclusivamente a quelli di sterminio e, quindi, agli ebrei, sia perché molti di loro sono discendenti di persone che già erano emigrate in Argentina prima del Secondo conflitto e che, quindi, avevano vissuto solo a distanza i terribili avvenimenti.

Il fine dell'incontro era proprio quello di partire da vicende private per arrivare a dare un contributo e una testimonianza su avvenimenti come l'emigrazione italiana in Argentina e la Seconda guerra mondiale che hanno toccato da vicino milioni di persone. L'evento si è concluso con applausi, fotografie ricordo e scambio di contatti tra gli italo-argentini che si sono complimentati per l'iniziativa e si sono detti fieri delle loro origini.

(Aldo d'Ormea)





MEDAGLIA D'ONORE

Le cerimonie di consegna a quanti hanno contribuito per una Italia libera e democratica



MILANO

Undici le medaglie d'onore consegnate dal prefetto di Milano, Luciana Lamorgese. Alla cerimonia ha partecipato anche la senatrice a vita, Liliana Segre, sopravvissuta ai campi di sterminio e moglie di un ufficiale italiano internato militare, che ha portato la sua testimonianza di fronte al pubblico composto anche da una delegazione di studenti delle scuole superiori. "Devo ringraziare questi ragazzi uno per uno perché se vengono a sentire queste storie vuol dire che c'è molta speranza. C'è una Italia che ha bisogno di voi. Come vedete c'è indifferenza, ci sono

quelli che non vanno a votare, ma è così importante. Siamo in democrazia, abbiamo questa fortuna. Invece di sapere a memoria le canzoni imparate l'articolo tre della Costituzione. Che è fantastica", ha commentato la senatrice a vita che al termine della cerimonia ha salutato i ragazzi uno ad uno.

Il prefetto di Milano ha invece sottolineato come "la memoria deve essere un esercizio costante che noi dobbiamo tenere viva nel corso di tutto l'anno". La medaglia d'onore è stata conferita a Giovanni Bonzi, Armando Campana, Alberto Francesco Rovelli e Alessandro Scanagatti. Sette medaglie sono invece alla memoria di Giovanni Biatta, Giuseppe Cicognani, Angelo Dellomonaco, Luigi Ferrara, Giulio Legrenzi, Vittorio Restelli, Walter Rossi. Alla cerimonia hanno partecipato, tra gli altri, l'assessore alla Cultura di Regione Lombardia, Stefano Bruno Galli, la vicesindaco della Città metropolitana di Milano, Arianna Censi e il presidente del Consiglio comunale di Milano, Lamberto Bertolè.

MODENA

Si è svolta in Prefettura a Modena la cerimonia commemorativa del "Giorno della Memoria". L'iniziativa, alla presenza di un folto ed interessato pubblico, ha visto un'introduzione del Prefetto Maria Patrizia Paba. Nel suo intervento il prefetto ha posto in evidenza che la manifestazione testimonia l'impegno istituzionale, civile ed etico a vigilare affinché non si ripetano i tragici eventi basati sulla discriminazione e sull'odio, coltivando la memoria degli internati civili e militari e di coloro che si opposero al progetto di sterminio. Sono state consegnate le Medaglie d'Onore a Antonio Solmi, internato militare, accompagnato dal figlio Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma, e a Donato Spina, per il padre scomparso Nino Antonio, internato militare.



REGGIO EMILIA

Le celebrazioni per la festa della Repubblica si sono svolte nel palazzo del governo sede della prefettura, dove è stata consegnata la medaglia d'onore alla memoria, conferita alla memoria, con decreto del Presidente della Repubblica, alla figlia, del deportato e internato in un lager nazista, Renzo Venturi, di Vezzano sul Crostolo.





Pietro Mauro (classe 1921); Tommaso Rispoli (classe 1917); Gaetano Simeone (classe 1903); Tersilio Carnevali (classe 1923).

LATINA

Al Teatro Ponchielli, la Prefettura di Latina ha organizzato, in collaborazione con il Comune, con l'Ufficio Scolastico provinciale ed alcune scuole, una manifestazione in cui il prefetto di Latina, Maria Rosa Trio, ha consegnato le Medaglie d'Onore ai familiari di 10 cittadini pontini, deportati ed internati nei lager nazisti. L'elenco degli insigniti: Nicola Avallone (classe 1914); Giovanni Colozzo (classi 1921); Giuseppe Evangelista (classe 1922); Carlo Fracapane (classe 1921); Ermes Manildo (classe 1915); Aramis Manildo (classe 1918);

GENOVA

Il 2 giugno nella ricorrenza del 72° anniversario della nascita della Repubblica che quest'anno coincide con il 70° anniversario di entrata in vigore della Carta Costituzionale, la Prefettura di Genova, nell'ambito del Comitato provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica, ha promosso un'intensa attività di collaborazione con le istituzioni locali, che ha consentito di dare vita ad un nutrito programma di iniziative intorno ai temi centrali della storia repubblicana, con l'obiettivo di offrire ai cittadini occasioni di incontro con le istituzioni e, nel contempo, spunti di riflessione sui due importanti anniversari. La cerimonia istituzionale che ha rappresentato, naturalmente, il cuore delle celebrazioni legate alla Festa della Repubblica, si è tenuta nel cortile del Palazzo, con la lettura dei messaggi del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella e la consegna da parte del prefetto Fiamma Spina, alla presenza tra gli altri il governatore Toti e il sindaco Marco Bucci, delle medaglie d'onore alla memoria dei seguenti cittadini deportati e internati nei lager nazisti: Carlo Archelitte, Virgilio Emanuelli, Benedetto Sabetta.



Il 2 giugno nella ricorrenza del 72° anniversario della nascita della Repubblica che quest'anno coincide con il 70° anniversario di entrata in vigore della Carta Costituzionale, la Prefettura di Genova, nell'ambito del Comitato provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica, ha promosso un'intensa attività di collaborazione con le istituzioni locali, che ha consentito di dare vita ad un nutrito programma di iniziative intorno ai temi centrali della storia repubblicana, con l'obiettivo di offrire ai cittadini occasioni di incontro con le istituzioni e, nel contempo, spunti di riflessione sui due importanti anniversari. La cerimonia istituzionale che ha rappresentato, naturalmente, il cuore delle celebrazioni legate alla Festa della Repubblica, si è tenuta nel cortile del Palazzo, con la lettura dei messaggi del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella e la consegna da parte del prefetto Fiamma Spina, alla presenza tra gli altri il governatore Toti e il sindaco Marco Bucci, delle medaglie d'onore alla memoria dei seguenti cittadini deportati e internati nei lager nazisti: Carlo Archelitte, Virgilio Emanuelli, Benedetto Sabetta.



LECCO

Il compito di dare il via alla cerimonia ufficiale in Sala Ticozzi alla presenza dei rappresentanti istituzionali e alle realtà associative dell'intera provincia è stata il prefetto Liliana Baccari. Qui, dopo l'immane inno di Mameli e la lettura del messaggio a tutti i prefetti d'Italia da parte del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il prefetto ha invitato a riflettere sul significato di questa giornata, e condividere i valori su cui si fonda la carta costituzionale: libertà, uguaglianza e rispetto dei diritti civili. *“Come diceva Calamandrei, la Carta*

Costituzionale è un pezzo di carta, perciò se cade non si muove. Spetta a noi tutti mantenere vive quelle scelte, nel presente e in prospettiva nel futuro” ha sottolineato infine il prefetto, concludendo il suo intervento con un sentito *“Viva l'Italia!”*.

Terminata l'introduzione istituzionale, la cerimonia è proseguita con la consegna delle medaglie d'onore, da parte del prefetto e del sindaco del comune di residenza dell'insignito, alla memoria di 10 cittadini della provincia di Lecco che hanno vissuto la prigionia nei lager nazisti: Battista Bettega (Colico, classe 1919), Carlo Bolis (Erve, classe 1924), Giuseppe Valsecchi (Erve, classe 1916), Pietro Valsecchi (Erve, classe 1920), Pietro Brambilla (Dolzago, classe 1914), Bruno Corti (Lecco, 1913), Mario Crocchi (Bellano, classe 1914), Giovanni Pini (Mandello, classe 1922), Trieste Ronchetti (Malgrate, classe 1915), Paolo Viganò (Rogeno, classe 1922). A questi dieci se ne è aggiunto un undicesimo, Pietro Orlando di Pasturo, che è stato insignito a Novara.

La cerimonia è terminata, tra gli applausi dei presenti, sulle note dell'Inno alla gioia, eseguito dal corpo musicale Alessandro Manzoni di Lecco.

“VITE DI IMI,,

Percorsi dal fronte di guerra
ai lager tedeschi

1943-1945

“L’aspettativa dell’ANRP è che chiunque, giovane o meno giovane, entri nel museo col proprio bagaglio di idee e informazioni, e col legittimo desiderio di ricordare e commemorare, ne esca con la consapevolezza critica della complessità, della problematicità e delle mille sfumature della vicenda storica qui narrata.,,



2018 - Mediascape - Edizioni ANRP

- pagine 192

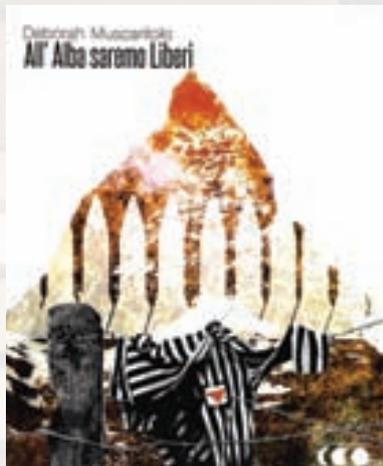
- formato 22x27

- ISBN 978-88-89240-34-2

NON
SOLO

LIBRI

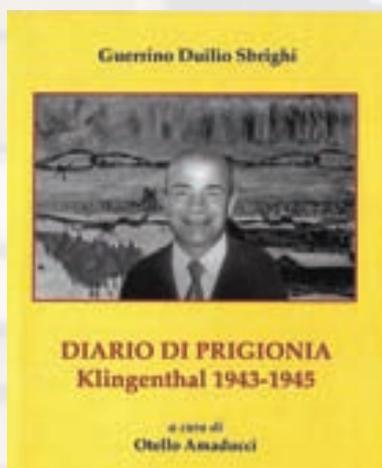
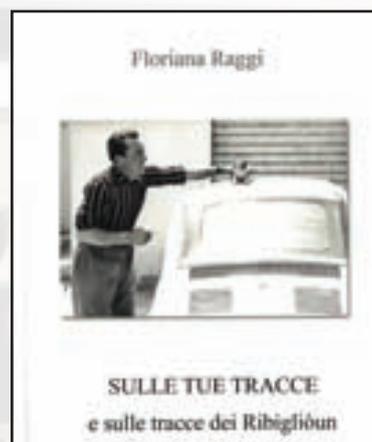
a cura di Maria Elena Ciccarello



La speranza disillusa di un giovane militare italiano, Antonio, che nel giro di 48 ore vede tramontare la gioia per l'armistizio dell'8 settembre 1943 e spalancarsi le porte dell'inferno di Dora – Mittelbau, passando per un lungo e lento percorso fatto di sofferenza e desolazione, è narrata in questo volume che non è un saggio storico, ma il racconto di una storia vissuta. Una storia emersa a distanza di sessant'anni, dopo un lungo periodo di tentata rimozione, raccolta dalla nipote Deborah che ha sentito "la necessità, il dovere e la responsabilità di scriverla per trasmettere la testimonianza di quanto è accaduto ed evitare che cada nell'oblio". L'opera è frutto di ricerche personali che la Muscaritolo, insegnante, ha compiuto presso gli archivi storici, delle letture inerenti l'argomento e delle sue visite ai luoghi in cui sono accadute le vicende. La storia vissuta da Antonio a Dora è stata quindi via via ricostruita e arricchita utilizzando dati riportati nella documentazione reperita relativa alla prigionia, confrontata, quando possibile, a testimonianze di altri deportati nello stesso campo di concentramento che hanno vissuto le medesime drammatiche situazioni. La narrazione in terza persona consente all'Autrice di distaccarsi dagli eventi e di fornire una descrizione più oggettiva possibile, anche se non scevra di spunti

emotivi. Interessante l'apparato bibliografico e le note che seguono a ogni capitolo, un efficace spunto per approfondimenti e riflessioni.

Questa scrittura nasce come lettera-diario indirizzata dall'Autrice al padre Giuseppe e si amplia fino a comprendere il suo nucleo familiare originario, soprannominato *i Ribigliòun*. La memoria si focalizza intorno agli anni della Seconda guerra mondiale e a quelli della ricostruzione, senza trascurare il tempo presente con tutte le sue contraddizioni e le analogie con il passato. La memoria del padre e della sua famiglia riaffiora dal silenzio. Così in una lunga lettera scritta tra il 22 maggio 2017 e il 5 marzo 2018 passato e presente si intrecciano. E il passato riguarda anche quei 650 mila IMI di cui il padre ha fatto parte, internato nel lager di Dortmund. La memoria, come scrive la Raggi all'inizio della sua lunga lettera, è stata da lei raccolta a poco a poco, attraverso frammenti di conversazioni familiari e appuntata in fogli e foglietti volanti. Nelle annotazioni giornaliere il padre è una figura sempre viva, presente, partecipe a tutto quello che affiora dalle osservazioni sulla realtà quotidiana fatta di piccoli e grandi eventi, di atmosfere, di colori e di sapori autentici, interiorizzati e riproposti attraverso un continuo vivace dialogo.

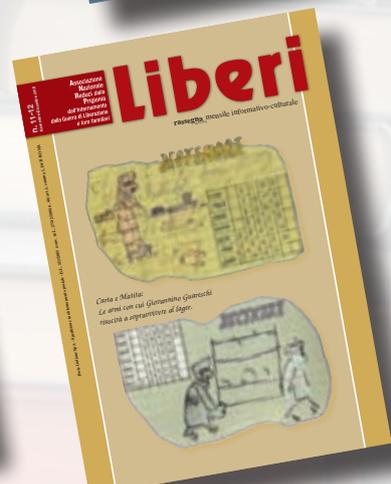
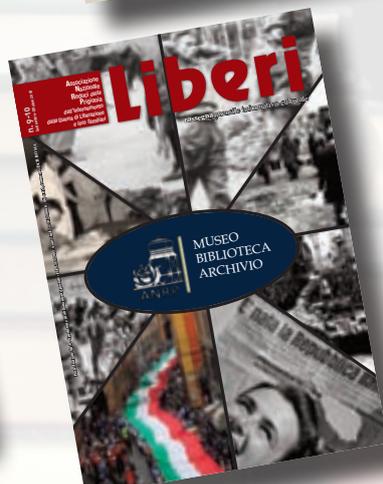
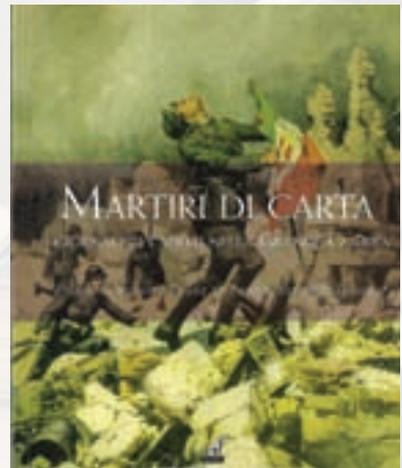


La storia dello zio Guerrino Sbrighi, per tutti Duilio, prigioniero in Germania, era ben nota all'Amaducci che ne aveva spesso sentito parlare da suo padre, testimone della cattura a Bologna la mattina dell'8 settembre 1943. Lo zio, invece, non amava parlarne, ma ricordava la fame e la necessità di sopravvivere a una "miserabile vita di sofferenze". L'essere venuto a conoscenza nel 2013 dell'esistenza di un diario, è stato per il curatore uno spunto determinante per approfondire l'odissea dell'internamento nel lager di Klingenthal, che si può riassumere in poche parole: lontananza, freddo, fame, speranza e disperazione. Dallo scritto emerge il pensiero continuo dei familiari che è sempre accompagnato dall'ansia e dal desiderio di tornare un giorno alla vita normale. La fame e la costante ricerca di cibo sono un tarlo costante, così come la disumanità di trattamento da parte dei tedeschi che, salvo rarissime eccezioni, non dimostrano alcuna pietà per i prigionieri. Nell'ultima pagina, datata 21-1-1944, il commiato ai parenti pare definitivo. Duilio non è più riuscito a scrivere. Quanto riportato nel breve scritto, comunque, è sufficiente testimonianza di come la barbarie della guerra e della prigionia possano tentare di distruggere

un uomo e togliergli il desiderio stesso di sopravvivere. La trascrizione è fedele al testo originale. Alle foto, ricavate dagli album di famiglia, originali dell'epoca, si affiancano immagini di repertorio che consentono di visualizzare le condizioni in cui Duilio si è trovato. A proposito della fame, appropriata è stata in apertura la nota poesia di Tonino Guerra sulla farfalla, guardata finalmente "senza voglia di mangiarla".

L'opera intende far conoscere al pubblico una rappresentanza dei professionisti del "ceto medio emergente" all'inizio del XX secolo, quella dei giornalisti caduti nella Prima guerra mondiale. Gli Autori si propongono di definirne gli orientamenti etico-politici, precisare la natura della loro esperienza giornalistica e riflettere sulle motivazioni che li spinsero ad appoggiare (o, in una piccola ma significativa minoranza, ad accettare con rassegnazione) il conflitto. Il tema dell'adeguamento della cultura alle sfide della modernità venne posto in Italia già agli inizi del secolo, con l'individuazione di quella frattura con il passato che caratterizzava la diffusione degli strumenti di comunicazione di massa nel nostro Paese. Ciò dava al giornalismo un potere inedito nella storia unitaria che cominciava coscientemente a separarsi dagli imperativi della cultura risorgimentale. All'inizio del nuovo secolo nacque infatti un giornalismo autonomo, in seguito alle innovazioni tecnologiche, alle nuove tecniche di vendita e promozione, all'apporto della pubblicità e al considerevole ampliamento del pubblico.

Tutto ciò comportò un concetto innovativo di giornalismo, che divenne un ambiente dotato di una propria fisionomia corporativa, con conseguente fioritura di organizzazioni giornalistiche, soprattutto regionali e locali, culminata con la fondazione, nel febbraio del 1908 della Federazione nazionale della Stampa. L'appartenenza al mondo giornalistico nel primo quindicennio del secolo aveva caratteristiche peculiari e una parte decisamente importante delle attività pubblicistiche era appannaggio di personalità politiche, artistiche e culturali che individuavano nello strumento giornalistico il canale migliore per la diffusione della loro attività e delle loro idee. Uno dei principali canali fu quello dei corrispondenti e degli scrittori di guerra, un ruolo che promosse la valorizzazione dell'esercito e nel contempo l'avvicinamento al giornalismo da parte dei giovani nutriti dal mito delle avventure belliche. È proprio questa categoria che viene approfondita nel corso dell'opera, trattata sia nelle sue peculiarità ideologiche a livello collettivo, sia in ciascun profilo biografico individuale. L'ampia ricerca, operata su fonti bibliografiche, documenti d'archivio e centinaia di articoli di giornali, corredata da efficaci immagini e foto d'epoca significative, si completa con una parte dedicata al sacrificio dei 263 giornalisti caduti e alle lapidi che li ricordano. Un lavoro capace di unire biografie, storia sociale, storia militare e storia politica, un contributo capace di interessare storici, giornalisti, appassionati e semplici lettori.



**CONFEDERAZIONE ITALIANA
FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E PARTIGIANE**

I V N O V E M B R E

Giornata delle Forze Armate Giorno dell'Unitá Nazionale

*I Combattenti, i Decorati al Valor Militare, i Familiari dei Caduti e Dispersi in Guerra,
i Mutilati ed Invalidi di Guerra e le Vittime Civili di Guerra,
i Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, i Reduci dalla Deportazione,
dall'Internamento e dalla Prigionia,*

RICORDANO

*nell'anno del Centenario della fine della Grande Guerra l'eroismo dei soldati italiani
che al fronte combatterono e caddero;*

RIVIVONO

*nel 70° anniversario della Carta Costituzionale l'orgoglio del popolo italiano che,
con la lotta al nazifascismo, ha restituito libertà e dignità al Paese;*

RIBADISCONO

*l'importanza di trasmettere alle giovani generazioni la Memoria storica quale monito
e testimonianza perché non si ripetano più gli orrori del passato;*

MANIFESTANO

*riconoscenza alle Forze Armate, presidio delle istituzioni repubblicane,
ed a tutti i nostri militari impegnati fuori area.*

ROMA, 4 NOVEMBRE 2018



LE NOSTRE FORZE, ARMATE DI ORGOGLIO E UMANITÀ

GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE
GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

4 NOVEMBRE



MINISTERO DELLA DIFESA



WEBTV

#LeNostreForze

difesa.it

#4novembre

